L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA

Anno XII. - N. 32 - 9 Agosto 1885. Centesimi 50 il numero.



Milano. — Sua Maestà il Re riceve l'Ambasciata marocchina (disegno di E. Matania, da uno schizzo di Ed. Ximenes).

LA SETTIMANA.

Il varo della *Morosini*, del quale parliamo distesamente più innanzi, è venuto a tempo a rimettere una nota d'entusiasmo sincero in mezzo agli ingiustificati scoraggiamenti, alle esagerate querimonie destate dai dolorosi casi avvenuti ne' nostri presidii d'Africa. Non vogliamo certo parlare con poco rispetto de' valorosi ufficiali rimasti vittime di un assalto di cupa melanconia; ma non vorremmo neppure che dal loro esempio si giudicasse la forza di resistenza del nostro esercito portato ad operare al di là delle frontiere del proprio paese.

Si va sempre più accreditando la voce di un'azione verso la parte orientale del Sudan alla quale le nostre truppe prenderebbero parte appena lo consentano le condizioni del clima e della stagione. È generale la convinzione che le truppe italiane saprranno anche in tale occasione tenere alto l'onore militare del loro paese. Tutto sembra prepararsi favorevolmente per l'esito desiderato. Dopo la morte del Mahdi, ormai non più messa in dubbio, l'anarchia ha completamente disordinato le orde Sudanesi che si rifiutano di obbedire agli ordini di Abdullah, il nipote del Mahdi che questi aveva scelto a suo successore. Le bande di Osman Digma, il solo luogotenente del Mahdi che avesse saputo acquistarsi una riputazione militare, avrebbero attaccato Kassala fino dalla seconda metà di giugno, e Osman Digma sarebbe rimasto ucciso. Confermandosi tale notizia, — la confermano i telegrammi del generale Grenfell e la unanimità con quelli del Chemside, — Kassala potrebbe ancora resistere fino ad autunno, e Suakim sarebbe sicura da nuovi attacchi. La parte orientale del Sudan da Suakim a Kassala potrebbe essere sacora infestata da bande indisciplinate, ma non occupata da forze ordinate quasi regolarmente quali erano quelle che Osman Digma ha portato più volte all'assalto del campo inglese.

Le dichiarazioni del governo inglese relativamente alla futura azione nel Sudan sono però sempre più equivoche. Lo Smith ha detto ai Comuni di non avere alcuna intenzione di continuare fino a Berber la strada ferrata incominciata a Suakim, ed aver già provveduto alla sostituzione immediata delle truppe inglesi a quelle indiane, nel prossimo mese di ottobre. Lord Salisbury ha risposto evasivamente circa alla protezione da accordarsi alle tribù rimaste amiche dell'Inghilterra, ed ha giustificato il proprio silenzio riferendosi all'esito della missione confidata a Wolf. È chiaro che il ministero inglese aspetta, per dire l'ultima sua parola, il risultato delle elezioni che sembrano fissate per la terza settimana di novembre.

Purchè allora non sia troppo tardi!

Nonostante le ripetute voci di scontri fra truppe russe ed afgane non si crede punto, per ora, alla possibilità di una rottura per la questione afgana. Il discorso del marchese di Salisbury al banchetto annuale della Manshion house, non avrebbe potuto essere più pacifico. Se non che è parso troppo teorico per un uomo di Stato inglese: l'idea di una frontiera scientifica imprendibile dell'impero dell'India, vale quella dei progressi della civiltà nel Sudan affidata ad una buona amministrazione egiziana. Questa *buona* amministrazione egiziana è veramente un capolavoro del genere. Ma il marchese di Salisbury non spera di vedere questo soltanto; spera altresì di veder presto la Russia e l'Inghilterra, l'una a braccetto dell'altra, « circondate d'alleati, marciare insieme, animate da reciproco rispetto. »

Meno male che l'imperatore di Russia, senza andar nell'idillio, desidera anch'egli la pace. Lo ha detto il signor Giers all'ambasciatore inglese e non si può supporre che lo Czar dica una cosa per un'altra semplicemente per il gusto di fare il politico fino ad accorto.

Londra intanto è sempre sotto l'impressione degli scandali rivelati dalla *Pall Mall Gazette*. La commissione d'inchiesta presieduta dall'arcivescovo di Cantorbery, alla quale fu dato l'incarico di verificare l'esattezza dei fatti narrati da quel giornale, ha dovuto ammettere che le cose erano ben tutte le cose narrate. Senza perdere tanto tempo in commissioni ed in relazioni, la Camera de' Comuni ha terminato la discussione del *bill* per la protezione delle fanciulle, approvando fra le altre disposizioni un emendamento che punisce con due anni di lavoro la seduzione di quelle minori di sedici anni. Ma l'opinione pubblica non è soddisfatta e si terrà presto un gran *meeting* per protestare contro l'insufficienza della nuova legge.

La discussione de' crediti per le colonie alla Camera francese è terminata miracolosamente senza i gravi scandali che si minacciavano. Il Brisson ha promesso che durante le vacanze il governo sciorrà la questione coloniale. Fra i crediti votati ve n'è uno per ordinare la colonia di Obock nel Mar Rosso, poco distante da Assab, e per estendere il protettorato della Francia sopra la baia di Tagiura ed i territori vicini. Il progetto ha trovato oppositori, ma era facile immaginarsi che sarebbe stato approvato se non altro perchè gli onorevoli deputati francesi avranno creduto di fare un dispetto ai padroni d'Assab e di Massaua. I buoni uffici del Maigrot console italiano a Tamatava possono essere utili a conciliare la pace fra gli Hovas del Madagascar e la Francia, ma questo fatto non impegna ad alcun riguardo, del resto non richiesto nè desiderato. Nella politica coloniale ognuno tira l'acqua al proprio mulino e lo provano le navi tedesche che incrociano sulle coste dello Zanzibar.

Non si può rammentare la Germania senza far cenno dello strano articolo comparso nella *Nord Deutsche Zeitung* del 3 corrente. Il giornale che si dice ispirato dal gran cancelliere dell'impero tedesco, dopo aver detto che la politica dell'impero corrisponde perfettamente al desiderio della pace, accusa la Francia o per lo meno molti francesi di considerare imminente la lotta dei Vosgi per la rivincita, e di attendere un'occasione favorevole per gettarsi sulla Germania. Certamente un tale articolo darà occasione a risposte aspre e violente e creerà una nuova tensione d'animi tanto più inaspettata in quanto che sono recentissime le *cajoleries* del gran cancelliere verso la Francia.

Il colera seguita a fare stragi in Spagna dove, a tutto il 31 luglio, si calcolano uccise dal morbo 34,000 persone. Invase oramai tutte le provincie, accenna a penetrare in Francia a traverso ai Pirenei. Portogallo è ancora immune, quasi per miracolo. S'era affermato e confermato che il colera fosse scoppiato a Marsiglia, ma le autorità municipali lo negano assolutamente: ammettono bensì che i grandi calori di questi ultimi giorni abbiano aumentato di molto la mortalità, con frequenza di malattie di carattere gastro-enterico molto simili al colera sporadico.

Quasi tutti gli Stati, meno l'Italia, hanno preso dei provvedimenti preventivi contro le provenienze dalla Spagna. In quel disgraziato paese ne accadono poi di tutti i colori. Ad Huesca è scoppiata una sommossa per causa del dazio consumo, con morti e feriti e relativo stato d'assedio. A Logrono è stato ammazzato a sassate un tale perchè sospetto di provenire da luoghi infetti.

Le condizioni di salute dell'imperatore Guglielmo, sono molto migliorate dopo pochi giorni di dimora a Gastein: il 6 corrente vi riceverà la visita dell'imperatore e dell'imperatrice di Russia.

La questione del *Solunto* è stata risoluta dalla corte d'appello d'Aix favorevolmente alle richieste della Società Generale di navigazione italiana. È stato tolto dalla mano del magistrato di Tolone il forte ribasso Martin a garanzia di un'indennità di 15,000 fiorini, o 37,500 un'annualità. Resta a sapersi chi compenserà la Società Generale di navigazione delle perdite e delle spese sofferte a causa del sequestro ora dichiarato illegale; perdite e spese che sommano a molte e molte migliaia di lire.

L'onorevole Depretis è ai bagni di Contrexeville nei Vosgi. Vi è stato ricevuto con ogni riguardo, e la direzione generale de' telegrafi francesi, stabilì un servizio speciale durante la di lui permanenza.

Sono giunti a Napoli, il 30, da Massaua il capitano Ferrari ed il dottor Nerazzini inviati dal nostro governo al re Giovanni d'Abissinia. Dopo essere stati a Roma a conferire col commendatore Malvano, sono andati a visitare le loro famiglie; il Ferrari a Villa Cella presso Reggio d'Emilia, dove gli fu fatta una festosa dimostrazione; il dottor Nerazzini a Montepulciano.

6 agosto

Disastri. — Il 31 di luglio prese fuoco a Castellamare di Stabbia una fabbrica di fuochi artificiali. Quattro persone rimasero uccise dall'esplosione.

— A Masone, nel mandamento di Voltri (Genova), domenica 2 agosto, durante le funzioni del pomeriggio, un fulmine entrò in chiesa uccidendo sul colpo cinque uomini, tre de' quali capi di famiglia, e ferendo una trentina di persone.

— Gli uragani ed i fulmini hanno fatto in questi giorni gravissimi danni. Il 4 corrente un fulmine uccise a Bergamo un giovinotto. Sul lago di Como, il 3, un improvviso soffio di vento capovolse una barca a vela nella quale si trovavano cinque persone: il signor Ernesto Nessi, il signor Bottiglia con la sua signora, il dottor Rompani medico condotto di Nesso, ed un barcaiuolo. I signori Bottiglia ed il barcaiuolo annegarono: il Nessi ed il dottor Rompani furono salvati a stento. La moglie del dottor Ramponi rimase vittima l'anno passato di una simile catastrofe.

— A Taschkend e a Belovodsch, nel Turkestan, un terremoto ha rovinato molti fabbricati. Si deplora un considerevole numero di vittime.

Belle Arti. — La *Commissione Promotrice delle feste giubilari del S. P. Leone XIII*, residente in Bologna, ha aperto un concorso per un *progetto di un Altare* da eseguirsi, o da regalarsi a Leone XIII, nella ricorrenza del suo Giubileo Sacerdotale, che si compirà nel 1887. Il premio al progetto prescelto è di 3500 lire, e dopo di quello un secondo premio di 700, 500 e 300 lire. Per maggiori particolari rivolgersi al signor Giovanni Acquaderni presidente della Commissione.

Nei prossimi numeri pubblicheremo: Nozze illustri, di Enrico Castelnuovo; Don Saverio Mbomma *macchietta cerloniana*, di Michele Scherillo; *Cinque lettere di* Giuseppe Marcotti dalla vecchia Austria.

IL VARO DELLA *MOROSINI*

E LE FESTE VENEZIANE.

Venezia, in questi giorni, fu in preda a un ardente entusiasmo per il varamento o (come diciamo all'uso barbaro) per il varo della corazzata *Morosini*. Si dovea gittar in mare la nave più grande che sia stata mai costruita nell'antico Arsenale; e a tale idea un novo palpito di vita animava tutta la città; e tutti volevano assistere alla festa solenne. Valanghe di forestieri si riversarono su Venezia; e tutti chiedevano biglietti per il varo, tutti brigavano per averli. Non si parlava d'altro che del varo; non si discuteva d'altro, nelle case, sui vaporetti del Lido, ai bagni, nei caffè. La porta dell'Arsenale era assediata da una moltitudine enorme chiedente un biglietto verde, rosso, bianco. Peccato che ignobili trafficanti ne ottenessero molti con facilità incredibile, e ne facessero mercato presso i forestieri, negli alberghi, sotto le Procuratie: alcuni biglietti furono venduti centinaia di lire; altri, assicurano, vennero comperati per qualche migliaio di franchi, ma non è possibile credere a tanta imbecillità. Intanto, chi avea diritto d'assistere alla festa, doveva lottare per conquistarsi un biglietto, mentre la canaglia n'era provvista a iosa.

La città contenova settanta mila forestieri, fra cui molte signore bellissime. Venezia, che in estate è sempre così elegantemente popolata, brulicava di una folla vivace. La piazza San Marco pareva una magica sala, alla quale fossero accorsi migliaia e migliaia d'invitati festosi. Lunghissime e fitte processioni di signore andavano, di sera, su e giù per quel lastricato, fra i miracoli architettonici del Sansovino, di Pietro Lombardo, dei Buono, — fra quei tre piedestalli superbi del Leopardi che portavano un giorno i tre vessilli sventolanti di Cipro, di Candia, di Morea e che, adesso, non portano nemmeno una nuda antenna. Quello sfoggio d'abiti chiari, quelle molli ondulazioni, quasi orientali, del corpo flessuoso, che fanno subito distinguere le veneziane dalle donne d'altre città, quei volti illuminati dai candelabri, volti ovali dai profili squisiti, dalle labbra rosse come sangue, dal sorriso fra il malizioso e l'impegnato, là, al suono della musica, sotto un cielo morbido, che pare un velario di velluto, formavano un insieme attraente, — sempre attraente anche se si è visto per più anni di seguito. — Sulla Piazzetta, di fronte all'isola di San Giorgio che si stacca bruna e leggiera nel pienilunio, un altro spettacolo. Quivi, meno folla; e più contemplazione poetica: coppie sentimentali di fidanzati e di sposi; gruppi di viaggiatori che ammiravano la Libreria Vecchia, la Zecca, e chissà fino a quando, in ristauro) accarezzato dalla luna; biondi pittori stranieri che parlavano dei bozzetti compiuti durante la giornata sotto l'arco dei ponti o all'ombra della chiesa di San Marco; — famiglie doviziose che approdavano alle rive colle gondole, e robusti giovanotti, rematori dilettanti, che "sciavano" colle loro barche che paiono piroghe rapidissime, lungo la scalinata del Molo; e intanto l'aria portava le cadenze dei violini del caffè del prossimo Giardinetto, dove era impossibile penetrare, tanta era la gente seduta attorno ai tavolini che si prendeano d'assalto, come se fossero stati i castelli vinti dal Peloponnesiaco. Il Canal Grande era tutto corso da gondole; dai giardini pubblici venivano a frotte i buontemponi, e, dalla laguna, tersa come madreperla, e rotta qua e là dai grandi navigli neri dalle ardite alberature, alitavano soffi refrigeranti. Ai bagni del Lido, una nova vita, come non si vide mai. I torridi vaporetti portavano a quella spiaggia, ch'è la più deliziosa di tutta Italia, masse compattissime di bagnanti che correvano a precipizio, affannati, alla conquista d'un camerino e si cacciavano nell'onde, in questi giorni alte, maestose, d'un color glauco diafano. E le donnine maleliche, eleganti, bianche liscie dure, che paiono di porcellana, e le signore.... così e così, passavano vicine alle signore ammodo, che sedevano sulla vasta piattaforma dello Stabilimento. Che varietà strana d'abbigliamenti femminili! Ce n'era per tutti i gusti! Gente nei châlets svizzeri, eretti al Lido; gente sulle stradale, sui tramways del Lido, ne' quali si sta pigiati come a Milano; gente dappertutto; e tutti non parlavano che del varo, della *Morosini*, dei biglietti, e poi ancora della *Morosini* e del varo! Risuonavano tutti i dialetti d'Italia, tutte le lingue d'Europa; ma il dialetto veneziano era la dolce nota dominante. D'un tratto

si dà un annuncio: " questa sera, poco prima della mezzanotte, arriva il Re." La Regina era già arrivata, e le andò incontro, benchè fosse notte fitta, mezza Venezia cullata in gondola.

***

Il 30 luglio fu il dì del varamento; e solo in quella mattina si seppe che l'ora fissata era le dieci e mezzo. Eppure, fin da' primi albori, la gente accorreva all'arsenale, e aveva la pazienza d'attendere sei ore e mezzo per godere lo spettacolo d'un attimo! Da alcuni balconi dei Canal Grande sventolava accanto alla bandiera nazionale il vessillo purpureo e d'oro della Repubblica; immensa moltitudine per le strade, e, in cielo, un sole che minacciava le vampe del deserto.

Entrando nell'antico glorioso Arsenale della Repubblica quante memorie ci assalgono! Già all'esterno si vedono gli antichissimi leoni del Pireo, da Francesco Morosini fatti trasportare qui, come trofei delle sue vittorie. Nell'interno, ecco l'armatura dello stesso eroe, e quella dello Zeno; ecco il monumento al martire Bragadin e il monumento del Canova all'ultimo conquistatore della Repubblica, Angelo Emo; ecco la bandiera turca conquistata a Lepanto e fanali delle galere turche, e alabarde e freccie ed elmi e scudi e spade regalate dai pontefici ai dogi, e la statua di Vittor Pisani, che pare un ammonimento. Quanto lavoro si è compiuto in questo recinto! Quante menti direttive, quante braccia d'operai! Nel 1391 (ricorda il Romanin) cento galee sottili, nuove ed altre quaranta stavano in lavoro, e diciotto galee grosse; e ne occorrevano altre. Dal 1573, nel corso di diciotto anni, erano uscite centonovantotto galee sottili, venticsi fusti, ventiquattro fregate e due galee grosse; e, tuttavia, a confronto di quanto lavoravasi per l'addietro, stimavasi poca cosa. —

Si allestirono lunghe tribune per gl'invitati al varamento della *Morosini*; l'altare per le preghiere, il palco per i Sovrani, e, in mezzo, giganteseа, formidabile, tinta in rosso, stava la corazzata, argomento della generale ammirazione e scopo di migliaia e migliaia di sguardi.

Questa corazzata è un vero mostro, che correrà impavido incontro alla distruzione. Chi ideava questa sorella dell'*Italia*, della *Lepanto*, del *Duilio*, del *Dandolo*, del *Lauria*, principiata fin dal 1871, non vede oggi l'opera sua compita. Giuseppe Micheli moriva nel 1883; Carlo Vigna continuava i lavori, modificandone i disegni. Ma il nome del Micheli, nel giorno del varo, veniva sulle labbra di tutti con sincero compianto, con onore.

E da tutti si approvava il nome glorioso dato al nuovo forte arnese di guerra: Francesco Morosini.

La vita di Francesco Morosini, generalissimo e Doge della Repubblica, in questi giorni venne raccontata per filo e per segno. Chi non la conosce? Eppure anche a rileggerla, si è compresi d'alta meraviglia per le imprese di codesto veneziano che a soli diciotto anni faceva le sue prime armi combattendo contro i Turchi, rendendo a Milo prigioniera la nave sultana, e che a settantacinque conquistava la Morea! Quali tempre d'eroi quei veneziani che in età senile, quando tutti o quasi tutti hanno il braccio tremante, conquistavano i regni! E non si turbavano alle calunnie di viltà, di corruzione, di sperpero del denaro erariale; ma, sicuri della propria coscienza, certi del proprio valore, attendevano tranquilli il giudizio sereno de' saggi, e, senza rancore, donavano alla patria alti domini. Così il Morosini, magnifica figura d'uomo e di soldato.

In una saletta del palazzo ducale, esiste un ritratto del Morosini, che pochi forse conoscono. Non è certo figura da guerriero. Nulla di fiero sul suo viso pallido, magro dai finissimi lineamenti che paiono quelli del gentiluomo vissuto all'ombra dell'aule patrizie, tra le squisite sollecitudini della vita aristocratica. Il suo naso è affilato, e, sotto il naso, due mustacchini bianchi; le sue labbra sono rosse, fine. I suoi occhi, d'un color ceruleo femminile, esprimono tuttavia fermezza, ma la fermezza delle opere buone e miti, non di quelle spesso violente e selvagge del conquistatore indomito. Ascendo da quella saletta di ritratti di dogi, fra cui un Grimani e un Contarini, vi trovate nella sala superba dello Scrutinio, dove il Senato della Repubblica fece erigere alla memoria del Morosini un colossale arco di marmo con un'emblema delle sue imprese, ma lo cercherete invano adesso quest'arco. È nascosto da un misero steccato, da misere tele grigie cucite insieme per far risaltare una esposizione di acquarelli moderni d'un privato! Così, chi come noi cercava in questi giorni il monumento eretto dalla patria ai grande, sprecava i suoi passi. E proprio in questi giorni si doveva lasciarlo celato agli occhi di tutti! E doveva, invece, essere mostrato alla cittadinanza; si doveva invitare il popolo a vederlo! In compenso, abbiamo potuto visitare la sepoltura dell'eroe. La sua polvere giace sotto una vasta lapide nel mezzo della navata principale della gotica chiesa di Santo Stefano presso la quale, nel *campo*, sorge, annerito dai secoli, il palazzo di lui, accanto a quello maestoso dei Pisani.



Francesco Morosini

(dal busto in bronzo conservato nell'Armeria Morosini).

***

Ma il momento del varo è giunto! Si calcolano a trentamila gli spettatori. Sull'avviso " Stromboli " in costruzione, si arrampicano migliaia di persone: le tribune sono fitte fitte di signore sfoggianti abbigliamenti ammirabili. Tutti abbiamo udito il segnale dell'arrivo dei Reali; e tutti siamo in piedi, a capo scoperto. La fanfara reale echeggia; ed ecco appare il Re, grave, vestito da generale, che dà braccio alla Regina sorridente, vestita con un leggiadrissimo costume veneziano in faille color di rosa, con una specie di molle zendado finamente trapuntato e trattenuto da fermagli di brillanti e perle.

I numerosi operai dell'arsenale, già pronti ai lavori del varamento, agitano in aria i berretti, gridano evviva. E un altro evviva sonoro si ripete come eco di tribuna in tribuna, a mano a mano che i Reali procedono, col principe ereditario, col ministro Brin della marina, cogli altri dignitari e con una coda mai vista ai varamenti, coda bizzarra d'invitati africani: l'ambasciata marocchina, venuta calda da Milano, uomini colossali, che sotto i grevi, nivei turbanti, guardano lenti lenti, stupiti qua e là, e ci fanno pensare ai mori che i capitani della Repubblica trascinavano dietro ai loro passi vittoriosi. Il patriarca Agostini è venuto co'suoi monsignori, nei paramenti pomposi. E un bell'uomo alto, ritto, dall'incedere dignitoso; e, dignitoso, saluta il Re e la Regina. Il Re s'inchina davanti a lui, e la Regina s'inchina e quasi si genuflette e gli bacia poi il piccolo crocefisso d'oro che gli pende sul petto. I sovrani compiono il giro della nave; e così fa il principe della Chiesa e della pace che, coll'aspersorio levato, benedice al nuovo colosso della guerra.

Alla Regina gli operai presentano trepidanti un mazzo di fiori legato da due nastri bianchi trapunti in oro e al Re un indirizzo in pergamena miniata con fregi d'argento chiuso in un astuccio. Il sovrano stringe la mano a quei figli del popolo sul cui volto abbronzato dal sole, rigato dalle fatiche, si legge il nobile orgoglio del colossale lavoro compiuto e di quella regale affettuosa ricompensa. Come si diverte la Regina a cerie uscite degli ambasciatori marocchini che ella fa interrogare intorno alla gran nave, e alla festa! Uno d'essi la guarda con ardore africano: è quello stesso che domani sera le dirà in estasi al teatro la Fenice: Ah Maestà, voi siete una stella!

Margherita, accompagnata dal Re, sale col seguito sul palco eretto a prora della *Morosini* per il tradizionale battesimo colto sciampagna; e là, in alto, solleva colla destra un lungo nastro azzurro, al cui capo superiore pende la bottiglia del vino dell'allegria, e d'un colpo la bottiglia s'infrange contro la corazzata e la ferrora. Un altro applauso, un altro evviva, un altro scoppio della fanfara. Là, sul palco dove pure col capitolo di San Marco, è salito, il Patriarca rivolge al Sovrano poche parole con cui augura fortuna alla nave, il cui nome " compendia l'epopea della veneta grandezza."

Ma già squilla il comando che si devono togliere i ritegni. E gli operai, a colpi vigorosi di mannaja, rompono le basi delle tante grosse travi che sostengono i fianchi della corazzata; e le travi cadono rimbombando, sono trascinate via, in un attimo, da cento mani d'operai animose e pronte, direbbe Dante; e ogni freno si toglie, velocemente, e già si comanda di lasciare che il naviglio scorra sullo scalo. *Togliete le fune!* si comanda; e in queste parole, nel religioso profondo silenzio che regna in questo supremo momento, sono udite da tutti. Si trepida, muti, tementi. E il colosso, obbediente alla volontà umana come un grande essere animato, eppure spaventoso, si muove, scende, scivola sullo scalo, sollevandosi intorno una nuvola di fumo e si precipita nell'acqua dove sfonda in parte e si rialza fra le onde spumanti, e sta. E un grido unanime copre il rumore della discesa, un evviva frenetico; è un delirio, un'ebbrezza. Gli operai saltano di esultanza, si abbracciano: è uno sterminato ondeggiare di teste, un agitarsi di braccia, di fazzoletti; per l'aria svolazzano poesie; la banda suona e gli evviva si ripetono. Il cuore ci batte, e il cuore sente l'Italia nostra che ogni anno si rende più forte.

Per tutto il giorno, l'esultanza degli operai, del popolo veneziano fu così febbrile. Da Castello, dove abitano quasi tutti i lavoranti dell'arsenale si imbandirono mense, si suonarono musiche: si parlava delle strette di mani del Re; di Luigi Capaldo, il direttore delle costruzioni, che, mostrava sul volto pallidissimo i tumulti dell'animo; si narravano i particolari del varo. Non contenti, gli operai irrappero in piazza San Marco ad acclamare il sovrano, che amico del popolo, li aveva salutati e lodati quel dì nella loro casa stessa, nel loro arsenale, il più grandioso e il più antico arsenale del mondo.

***

Si sono viste cento volte le serenate veneziane, e ogni volta sembrano incanti. La sera del varo uno stuolo infinito di gondole attorniava una " galleggiante " tutta luce, tutta musica. Era una barca formata a guisa di moschea, che pareva di piropi e di brillanti: e s'avanzava per il Canal Grande, lenta lenta, come una visione, e da essa partivano canti e melodie di strumenti. Il cielo era alquanto coperto; e solo la luna



La Mattinata, quadro di *Francesco Zonaro* (disegno dell'autore).



Genova. — Arrivo dell'Ambasciata marocchina. — Le autorità civili e militari ricevono gli ambasciatori sul ponte Federico Guglielmo (disegno dal vero di G. Amato).

spuntava fra i comignoli dei palazzi illuminati dai fuochi di bengala, che, a Venezia, sull'acqua, presentano l'aspetto più fantastico: sono brevi incendii rossi che mutano le gondole, i gondolieri, i monumenti in inlocate boige dantesche, in diavoli incandescenti: sono sprazzi di verde che fa parer di smeraldo tutto l'arco maestoso del ponte di Rialto. E dai balconi dei palazzi, dove s'affacciavano un di le vaghe gentildonne, dove il Bembo e i Foscari e i Mocenigo e i Loredan e tutti i più inclìti uomini che illustrarono quattordici secoli di potenza, s'appoggiavano a meditare e a ricrearsi, parlivano altri splendori: splendori miti di candelabri e splendori vivaci di altri fuochi. Il bacino che dalla Salute va quasi sino al ponte della Venetà Marina si tramuto in un lago fatato, tutto bagliori, tutto gondole, tutto festa.

Le alberature, le corde, le forme tutte dei pittoreschi ancorati disegnavansi nitidamente a furia di lumicini variopinti: sulla cupola della Salute, la luce elettrica batteva il suo fulgore prepotente, mentre s'accendevano fuochi d'ogni colore, d'ogni forma, sulle barche, a San Giorgio, accrescendo di minuto in minuto la magia della scena, alla quale assisteva dalla Piazzetta, dalla Riva degli Schiavoni, dal Giardinetto reale, dalle barche una moltitudine, che colla carriosità del fanciullo, colla pazienza del certosino, seguiva tutte le fasi della festa del foco, e ascoltava le musiche che sull'acqua diventano più limpide, e attendeva nuove meraviglie. Una meraviglia fu veramente la "galea" di Francesco Morosini. Si volle rappresentare la galora, *Bastarda*, sulla quale l'eroe salpava un giorno da Venezia per vincere i Turchi. Una barca vaghissima, decorata con rilievi e dipinti e motti quali si dice avesse quella montata dal Peloponnesiaco, comparve sulla laguna: era tutta a lumi rossi, diafana, leggiera, come se fosse stata di vetro. L'alberatura, i remi, tutto scintillava come topazio. A prua, una grande statua della Vittoria; a poppa, lo stemma dei Morosini e il leone di San Marco. Fu l'ornamento più bello della notte divina, nella quale i fuochi artificiali, sul bacino di San Marco, sfolgoreggiarono fino a tarda ora, colmando di gioia gli ambasciatori del Marocco nelle cui barbare fantasie i razzi facevano più effetto del varo maestoso cui avevano assistito nella mattina.

E, la sera dopo, serata di gala al teatro La Fenice, colla più genuina ispirazione donizettiana, *La Linda di Chamounix*. Un'altra serata deliziosa, in quel teatro dorato, così signorile, così veramente aristocratico ed elegante, come è tutto ciò che appartiene a Venezia.

RAFFAELLO BARBIERA.

In occasione delle feste del varo, S. M. la Regina diede incarico all'egregio Luigi Boscolo di Rovigo di riprodurre il busto in bronzo di FRANCESCO MOROSINI, custodito nell'armeria della testè estinta contessa Morosini discendente del grande Capitano.

Noi pubblichiamo una riproduzione in silografia della bella incisione in rame del Boscolo, il valente incisore della *Bagnante* dell'Hayez e della *Maddalena* dello Schiavoni.

I GIORNALI DELLA REPUBBLICA CISALPINA

Gazzetta enciclopedica di Milano.

In porta Ticinese, al Malcantone, di perduta memoria, presso l'albergo del Pozzo era la tipografia di Gaetano Motta. Per rammentarsene bisogna essere nati almeno nella seconda metà del secolo scorso. Oggi quella tipografia.... *fuit*, e del Malcantone si può dire lo stesso. Questo vive nel *Lament del Marchion di gamb avert*, celebrato da Carlo Porta, quella nei molti libri in essa stampati e che dai muricciuoli e dalle botteghe a vento, ove giacciono, invocano dei *bouquinistes* o dei pizzicagnoli, che acquistandoli vuoi per leggerli, vuoi per ricartocciare aringhe o acciughe, ne dimostrino l'inutilità e scagionino dalla taccia di prodigo diseminato chi il ha pubblicati.

Or avvenne che un giorno al signor Gaetano Motta, stampatore al Malcantone presso l'albergo del Pozzo in Porta Ticinese, venisse in pensiero di dare in luce un giornale che per dir meglio un foglio periodico, a soddisfacimento della curiosità dei lettori... di là da venire.

E il periodico si primi di gennaio dell'anno 1780 apparve col titolo non certo modesto di *Gazzetta Enciclopedica di Milano*, assumendo il motto di buon augurio: *Vires acquirat eundo*.

Il formato di esso era in-4°; ciascuna pagina era divisa in due colonne, e la carta, su cui si stampava, fa venire i bordoni al solo vederla. Oh! quella carta bigiognola, bibula, quanto non è dessa fastidiosa!

Che brutta fosse quella carta non è opinione nostra soltanto. Lo ha confessato perfino il dabbene Motta; lo ha confessato l'editore, il che è tutto dire.

Veramente egli se ne accorse un po' tardi, allo spirare dell'anno 1802, quando cioè da ben ventidue anni, usciva il suo periodico a deliziare gli occhi, l'intelletto e il tatto de' suoi indulgenti abbonati. E nel 1802 la carta del periodico del Motta non era già più bigia: da due anni era azzurrina; era del colore di quella carta, che doveva dare tanto sui nervi ai censori austriaci, allorchè uscì un bel giorno, il 3 settembre del 1818 con scritto in fronte questo mitissimo titolo: *Il Conciliatore*. Ma di proprio così. Il Motta nel numero 103 del suo foglio stampato il 27 dicembre 1802, anno I.° della Repubblica italiana, viene fuori ad annunziare ingenuamente: "Il presente foglio nell'entrante anno sarà stampato con carattere nuovo, e con carta bianca di buona qualità."

Ma questa volta egli abusò del bello stile per ingannare i suoi cortesi lettori. Sapeva il Motta che diceva una bugia? E sapendolo, per quale ragione la disse? Oppure lo incolse qualche impreveduta e imprevedibile disgrazia?

Chi può rispondere a queste domande? Bisognerebbe aver potuto mangiare, bere, dormire e vestire panni a que' tempi, e allora ci sarebbe forse riuscito sapere il vero. Ma per buona fortuna noi siamo nati in un tempo in cui il Motta, se anche rinascesse, non ci corbellerebbe più, perchè gli potremmo rinfacciare la fallacia di sue lusinghevoli promesse.

Poichè a noi sta qui dinanzi il secondo semestre della *Gazzetta enciclopedica* e vediamo nell'ultimo foglio del 1802 il mendace *sarà continuato*, che taglia a mezzo il discorso da Vilberforce pronunziato alla Camera dei Comuni sull'indirizzo da prepararsi [per presentarlo a capo d'anno al Sovrano della monarchia britannica. "Egli è vero, diceva a denti stretti Vilberforce, che la potenza della Francia è così formidabile per terra e per mare, che sarebbe da desiderarsi in un caso di rottura con essa, una lega continentale, che potesse dare una occupazione alle sue armate; ed impedirle di nuocere alle lontane nostre possessioni, e di pensare a fare una invasione sulle nostre coste.

"Ma prescrivere una sana politica; ma sì dà molta estensione a tale dottrina..."

Ma più non disse o meglio più non si seppe di Vilberforce nè di altro dai lettori della *Gazzetta enciclopedica* del Motta. Povera enciclopedia! Pace all'anima sua! *La Gazzetta enciclopedica di Milano* usciva soltanto due volte alla settimana nei giorni di giovedì e di sabato per fortuna del buon pubblico ambrosiano. Ma ciò che non va nelle maniche talora va nei gheroni, e potrebbe darsi benissimo, che un giornale, il quale non piaccia all'occhio e al tatto, offra compiacenze soavi all'intelligenza. — D'accordo. Non ci sembra però questo il caso della *Gazzetta enciclopedica di Milano*, e, diffidando noi del giudizio nostro, ci riportiamo a quello dei nostri lettori.

Quel dabben uomo del Motta aveva messo insieme una schiera di collaboratori, aveva composto (come si direbbe ora) il proprio Ufficio di Redazione con uomini, sul nome de' quali ha misericordiosamente steso un densissimo velo l'oblio.

La *Gazzetta* fa per l'appunto annunziata con un curioso avviso dei compilatori, i quali dicevano il pubblico essere da gran tempo prevenuto contro i *prospetti* (intendi avvisi portanti le promesse degli editori), e questi prospetti o avvisi "per lo più altro non sono che tanti lacci tesi alla sua buona fede, e tante seducenti lusinghe per ingannarlo."

"Questo, aggiungevano i compilatori, parlando veramente il vero, non ha niente che possa nè sedurlo, nè deludere. Sarebbe difficile *impostarlo* sopra un oggetto di questa natura. *La Gazzetta*, che abbiamo il piacere di pubblicare, racchiudendo in sè tanti particolari importanti e piacevoli notizie non può che utilmente interessare i lettori."

Questo modo di annunziare un giornale non è per nulla diverso da quello che ancor oggi si pratica da chi cerca affettare modestia per farsi notare, e di segretolare i meriti degli altri per farsi valere. E l'annuncio del buon Motta e per esso de' compilatori della sua *Gazzetta enciclopedica* richiama alla mente l'avviso che un certo medico aveva affisso alla porta di sua abitazione. Eccolo nella sua efficace brevilloquenza: "Sprega di non confondere il dottore, che qui abita, col ciarlatano che sta qui dirimpetto."

Da principio la *Gazzetta* non si pubblicava che una volta per ogni settimana e si distribuiva al lunedì (subito stampato, come diceva il prospetto) al prezzo di lire dodici anticipato per l'associazione di un anno, "a carico restando dei signori forastieri il porto della medesima. Il prezzo di ciascuna Gazzetta per li non associati sarà infallibilmente di dieci soldi."

Dieci soldi al numero! *Heu quantum mutatus ab illo!* si può esclamare con Virgilio. Oggi con *dieci soldi* si acquista un numero dell'ILLUSTRAZIONE ITALIANA. Ma il Motta si vede che sapeva farsi pagar bene, nè ancora era divenuto legge l'aforismo: "La concorrenza è l'anima del commercio" che oggi mette la sordina anche ai più legittimi desideri di lucro.

Lo stampatore poi si proponeva di dare per soprammercato l'indice delle materie e "il nome de' signori associati *per alfabetto*.

Quest'ultima promessa oggi si riterrebbe una rivelazione imprudente, e, a quanto pare, anche di que' tempi lo adempiria, si dovette ritenere pericoloso; e veramente il buon Motta si guardò bene dal pubblicare giammai il nome degli associati, "*per alfabeto*." Sicchè si può dire colle parole del *prospetto*, che promessa fu una seducente lusinga per ingannare il pubblico, e si potrebbe aggiungere eziandio che l'editore della *Gazzetta* è venuto meno ai propri impegni verso i signori associati. L'avviso poi chiudevasi con questo epilogo a mo' di perorazione: "Intanto ci protestiamo che non si lascerà imperfetto il pubblico delle migliori e più importanti notizie inserite in ambe le parti di questa *Gazzetta*, ma che anzi si procurerà sempre di renderla più che sarà possibile compita e interessante."

Ognuno può di leggieri accorgersi che questo manifesto non può aspirare ad essere un testo di lingua, se non in confronto col Bollettino delle leggi del Regno d'Italia.

Un'avvertenza però, che ancora oggi vorremmo si stampasse in testa ad ogni giornale leggevasi in quel prospetto ed è questa che riproduciamo:

"Non si accetteranno cose alcune da inserirsi, se non da persone cognite, e firmate da esse; e rapporto alle notizie letterarie si annunceranno e si daranno estratti di que' libri, stampe, ed altro, che si vorrà far inserire colla semplice consegna d'una copia di qualsivoglia opera allo stampatore senza obbligo di nessun pagamento."

La *Gazzetta* rifiutava dunque di essere il mondezzaio anonimo, da cui si suole prendere il fango per insozzare le reputazioni illibate, e per questo titolo essa si è resa degna della estimazione di tutti gli uomini onesti. Insieme alla *Gazzetta* — Notizie politiche — si dava di consueto un foglietto che lo stampatore chiamava col nome pomposo di *Supplemento letterario*, mentre non era che un bollettino bibliografico coll'aggiunta delle osservazioni meteorologiche.

E anche il giornale, per vero dire, non era niente di più nè di meglio che un *Monitore*, cogli annunci degli atti giudiziari, i quali col nome di *Notizie civili particolari* occupavano le prime pagine, mentre soltanto in fine del giornale si porgevano ai lettori a mo' di corrispondenze notizie politiche d'Inghilterra, di Francia, d'Olanda, di Germania e qualche volta.... *persino* d'Italia.

Molte di quelle notizie soprannuotarono alla fiumana del tempo e già appartengono al dominio della storia. Nel leggere nel periodico del Motta le vicende della guerra per l'indipendenza degli Stati Uniti d'America non si può non riguardare con una certa reverenza quel foglietto ciacio di carta, in cui si contengono notizie di avvenimenti meritevoli di trovare loro posto in un' epopea.

È in quel povero giornale aveva pure una parte importante la cronaca teatrale, che non si può oggi rileggere, senza sorridere, per la forma, e senza riflettere seriamente alla fugacità del tempo. Come ci appaiono ingranditi uomini e cose veduti a traverso il telescopio della storia! Giudichino i lettori dal saggio, che traggiamo da quel periodico, e ci sappiano poi dire, se essi ne provano quelle stesse impressioni che noi ne abbiamo riportate.

Leggasi questo saggio di notizie teatrali:

"Dopo aver tenuto ragionamento, come alli 26 di dicembre 1879 è andato in iscena nel teatro grande alla Scala il dramma serio l'*Armida*, nel di seguente si

mise in iscena nel teatro in contrada Larga l'opera buffa *lo Sposo disperato*. Il primo dramma è una versione dell'Armida di Quinault, fatta dal signor consigliere Migliavacca era meritamente scelto dalla nobile Associazione per poeta e da lui già messa sulle scene a Vienna e a Dresda dove ha riscossi grandi applausi."

Il cronista passa poi a parlare dei balli appunto di quei giorni messi sulle scene. "I balli *lo scoprimento d'Achille* e il *Cavaliere benefico*, ossia *Annette* e *Lubin* sono del signor Gaspare Angiolini, che fu costretto dagli applausi a presentarsi sulla scena per riceverne le generali acclamazioni. La sua musica è buona. Il primo ballo è riuscito più dell'altro d'aggradimento. L'azione presa dal Metastasio è rapida, siccome conviene a chi spiega cose grandi e passionate co' gesti e colle gambe." *Risum teneatis, amici?* Può darsi nulla di più comico dell'espressione di spiegare le cose grandi e passionate colle gambe? E più oltre leggesi:

"Nella casa del signor Francesco Antonio Balestrieri fuori di Porta Ticinese si rappresentano da Virtuosi dilettanti due drammi: *l'Olimpiade* del celebre signor Abate Metastasio e il *Buggiardo* del celebre signor avvocato Goldoni."

Come i personaggi storici ci appaiono diversi giudicandoli coll'epiteto spagnolesco di *signore*? Essi si rimpicciolirebbono d'un tanto. Balestrieri! Metastasio! Goldoni! Noi li rivediamo questi uomini colle loro passioni, coi loro difetti, coi loro bisogni e li troviamo uomini come noi.

Homo sum: nihil humani a me alienum puto, mentre più tardi spogliati di quel *signore* che immeschinisce, li ricordiamo pei loro meriti, pei loro ingegno, pei loro studi, infine per quei titoli, i quali veramente hanno dato ad essi grandezza storica.

Troviamo inoltre registrate, prima delle politiche, altre notizie, come le seguenti, in una rubrica speciale, quella dei *petenti impieghi*:

"Una donna di circa anni trenta, che sa ben cucire e soppressare (intendi *stirare*), capace per seconda donna, ricapito allo stampatore.

Giuseppe Lenchi per Livres, ricapito nella locanda della Tredese nella contrada de' Bati.

Tomaso Molteni per Livres, cardenze, cucina, leggere, scrivere e far conti, ricapito allo stampatore."

E questi annunci sono nel periodico collocati prima della notizia dell'arrivo a Versailles del vice-ammiraglio conte d'Estaing ferito in una gamba nella guerra d'America e delle accoglienze fattegli dal Re di Francia. Intorno a questo valente vice-ammiraglio, che tanto strenuamente combattè nella guerra per l'indipendenza degli Stati Uniti, troviamo nel foglio di lunedì 31 gennaio 1780 la seguente notizia in una lettera da Londra:

"Allorchè il conte d'Estaing piantò il vessillo francese nè trincieramenti inglesi a Savannah diede senza volerlo il segnale che gli fu cotanto fatale. Fecero gli Inglesi in questo momento uno sforzo sì impetuoso, che i Francesi furono obbligati a retrocedere. Avendo ricevuto una prima ferita, il conte d'Estaing riunì i suoi granatieri e li condusse per la seconda volta all'attacco del ridotto tanto valorosamente difeso dall'infelice Taw, alla seconda ferita che ricevè nella coscia non potendo più sostenersi, gridò a granatieri: *Amici, attaccatemi sopra un cavallo e conducetemi nelle trincieree Inglesi.* Niente eguaglia il dolore, a cui si abbandonò dopo essere stato rispinto. Si chiuse nella sua tenda, e perdette quasi l'uso della favella per tre giorni. Allorchè il suo Chirurgo gli domandò come stava, la sola risposta ch'ei potè ottenere fu questa: *ferita profonda che non ha rimedio potere il guarirlo.*"

Ed il giornale intanto procede allegramente per la sua via coll'augurio dell'editore. *Vires acquirat eundo*, ma siccome gli uomini sono sempre stati a un modo, così allora come adesso gli avversarii avranno cercato di screditarlo, facendo credere che se ne dovesse sospendere le pubblicazioni, di guisa che l'editore solerte credette dover suo far pubblicare a' piè del terzo numero la seguente avvertenza:

NB. L'abbondanza in quest'ordinario delle materie civili, particolari e politiche ha fatto accrescere un mezzo foglio di più della presente *Gazzetta*. Ci lusinghiamo perciò che i nostri signori associati si sapranno buon grado di questa nostra attenzione, anche per iscusarne le voci sparse, che non si continuasse la pubblicazione di questi fogli, che procureremo, come facciamo, di viepiù interessare.

Ma perchè imperfetta non rimanga la dipintura di questo foglio agli occhi dei leggitori, che nell'anno di grazia 1885 prosperano e che Iddio propizia a lungo conservi, daremo ancora qualche cenno, affinchè meglio esso riesca lumeggiato.

(Continua). LODOVICO CORIO.

LE NOSTRE INCISIONI

L'Ambasciata marocchina.

Nella mattina del 28 luglio, arrivava nel porto di Genova la corazzata italiana "Castelfidardo" avente a bordo l'ambasciata marocchina che veniva da Tangeri. La nave, si ancorava presso la calata "Federico Guglielmo" e, al ponte dello stesso nome, alle ore dieci di quella mattina, sbarcavano gli inviati del Marocco, a capo de' quali veniva l'ambasciatore Sid Bushta El Bagdali, un bel pezzo d'uomo dalla barba folta brizzolata. Il contr'ammiraglio Mantese, in assenza del vice-ammiraglio Acton comandante il dipartimento marittimo della Spezia, andava alla "Castelfidardo" ad accogliere gl'inviati, e ne faceva la presentazione al prefetto, al sindaco barone Podestà, e alle altre autorità cittadine, le quali stavano attendendo l'ambasciata sul ponte Federico Guglielmo, in mezzo a fiori che con gusto orientale erano disposti per rendere più gradevole l'accoglienza. La folla che si accalcava sulla calata, era grandissima: la via Roma era resa possibile circolare; ma non la folla spingevasi ad osservare i componenti l'ambasciata dalla tinta scura, e i loro costumi, la loro bella presenza: osservava i loro ampi bournous in cui avvolgono non senza maestà tutta il corpo, i loro ampi calzoni di seta chiara. A mala pena distinguevansi il giubboncino di seta ricco con rosse-cuore che portano sotto il bournous, e la lunga scimitarra e l'ampio coltellaccio dal manico d'avorio che tengono alla cintura. Dopo d'essi, che s'avviarono tosto all'albergo, sbarcavansi i dieci cavalli arabi dal mantello chiaro e sauro dorato che il sultano del Marocco donava al suo mezzo, come omaggio, a re Umberto, e le ricche bardature, e le armi marocchine.

Alle ore 6 e mezzo di quel giorno i Marocchini partivano per Milano dove doveva aver luogo solennemente il ricevimento ufficiale, e, poco dopo le 11, arrivavano nella nostra città dove erano ricevuti dalla folla curiosa, dalle autorità cittadine che lì fecero entrare in un padiglione all'uopo preparato e, fra generali, colonnelli, assessori, magistrati e signore e una moltitudine che a mano a mano cresceva, si avviarono al riposo per presentarsi il giorno dall'ambasciata nel palazzo reale.

I redattori e gli artisti dell'ILLUSTRAZIONE ITALIANA furono i soli della stampa ai quali fu lasciato libero l'accesso alla sala del trono durante il solenne ricevimento: così ci fu dato di togliere dal vero il disegno che presentiamo in questo numero ai lettori.

Il re Umberto, arrivato a bella posta a Milano, co' suoi ministri Depretis e Brin della marina ricevette i Marocchini in tenuta da generale, in piedi, sui gradini del trono, al quale essi si appressarono curvando la testa e aprendo le braccia in segno di devozione. Era uno spettacolo il vedere quei Marocchini raccolti, co' loro costumi. Il segretario d'ambasciata Sid Laro Menioni, l'interprete Sid Abdalam Ben Gillam, l'incaricato d'affari italiani in Tangeri, signor Scovasso, notavansi in quel gruppo pittoresco. I Marocchini temono che qualche potenza irrepleta cerchi di conquistare il loro paese, e i loro paese, e vengono perciò ad assicurarsi della nostra buona amicizia, prosternandosi.

La mattina del 30 luglio, i Marocchini assistevano a Venezia, dallo stesso palco de' Sovrani al varo felice della corazzata "Francesco Morosini"; alla sera, rimanevano incantati alla bellezza che presentava il teatro la Fenice, abbagliante di luce, di brillanti, di dame. Furono invitati, a titolo d'onore, a pranzo a Corte, alla cui mensa posizionate si adattarono a far uso delle forchette colle quali non hanno proprio alcuna confidenza — assicurano, a bocca aperta, all'incantevole serenata sul Canal Grande, ai fuochi d'artifizio nel bacino di San Marco; e furono condotti persino a sentire alla Accademia di Belle Arti di Venezia un discorso estetico che li riempì, pare, di grande entusiasmo, perchè si recarono tosto a Padova, a Bologna, a Firenze, a Venezia, estasiati, per ritornare a Milano; e da questa città ripartirono, invitati a pranzo alla villa di Monza dal più capitale e dal più cortese dei Re.

Nel Marocco.

Pubblichiamo oggi un altro dei disegni eseguiti su fotografie favoriteci dal signor A. Della Corte. Rappresenta un frammento della strada campestre che da Tangeri, porta a Tetuan fiancheggiata da una rigogliosa vegetazione africana, animata da un continuo andirivieni di passeggeri assi loro pittoreschi costumi.

La Mattinata, quadro di Fausto Zonaro.

Siamo in uno di quei mattini di primavera quando la gioventù si sente fervere il sangue nelle vene come la terra i suoi germi e ne fa voluttuosi delle sue.

È di prima mattina: il cielo è sciabo, quieto, per le vie deserte di Padova in riviera San Benedetto, si vedono solo i lattai che s'avviano curvi sotto il peso della loro acqua tinta di bianco, gli operai, e i poco di buono che tornano dai disordini della notte. Un capannello di sei gentilotti spensieratti e buontemponi, certo studenti d'università, rednci da una nottata piena di episodi tanto allegri quanto forse incancrabili, si trovano coi loro strumenti, ministri di audacissime stonature e di chiasso diabolico lungo il Bacchiglione: passano sul marciapiede, in quel momento. Dama appoggiata al braccio dell'altra, due sartine pienotte, bellocce, se volete, che s'avviano tranquille al lavoro. L'una, meno bella, ha il velo nero sulla testa per adornarla; l'altra lo tiene sul braccio e lascia che la sua testina campeggi nuda all'aria e che il venticello mattutino scherzi coi suoi capelli biondi, leggermente arricciati. Che bell'occasione per quei sei matti di aggiungere una coda alle baldorie giocite! Forse le attenderanno là, i birbconi, col fermo proposito di far loro una clamorosa improvvista. L'uno suona tanto di chitarra come un Figaro; l'altro si sbraccia a tirare l'*armonica*, lo strumento innocente inventato dal Franklin, il quale non s'immaginava certo dovesse affliggere coi lunghi suoi lamenti il genere umano. Lo scapestrato che suonava il flauto ha preferito di troncare la musica per aprire tanto di braccia alle due mattiniere rondinelle: e così fa il suo compagno violinista. che pare il più entusiasta dell'avventura; mentre gli altri due si contentano di rivolgere alle due giovani, con aria maliziosa, il loro madrigale. Tutti ridono; ride anche una delle ragazze, la più matura, avvezza, pare, a queste e a ben altre sorprese della gioventù burlona e simpatica: l'altra, la più giovane, novizia a codeste scene, si sente lusingata nell'amor proprio dall'inpetuoso omaggio: ciò nullameno, procede seria e modesta.

Il veneziano Fausto Zonaro, pittore vivacissimo di scene popolari, e pieno di espressione, ha dipinto col solito umorismo questo quadro di genere aneddotico, che non è certo il meno lieto di tanti altri suoi, animati e riprodotti nella nostra ILLUSTRAZIONE, come quei *Primo Tuono* e la *Tempesta*, che all'ultima esposizione di Torino arrestavano la folla dei visitatori. *La Mattinata* fu acquistata dal conte Luigi Camerini di Padova.

Una gorgiera del secolo XVI.

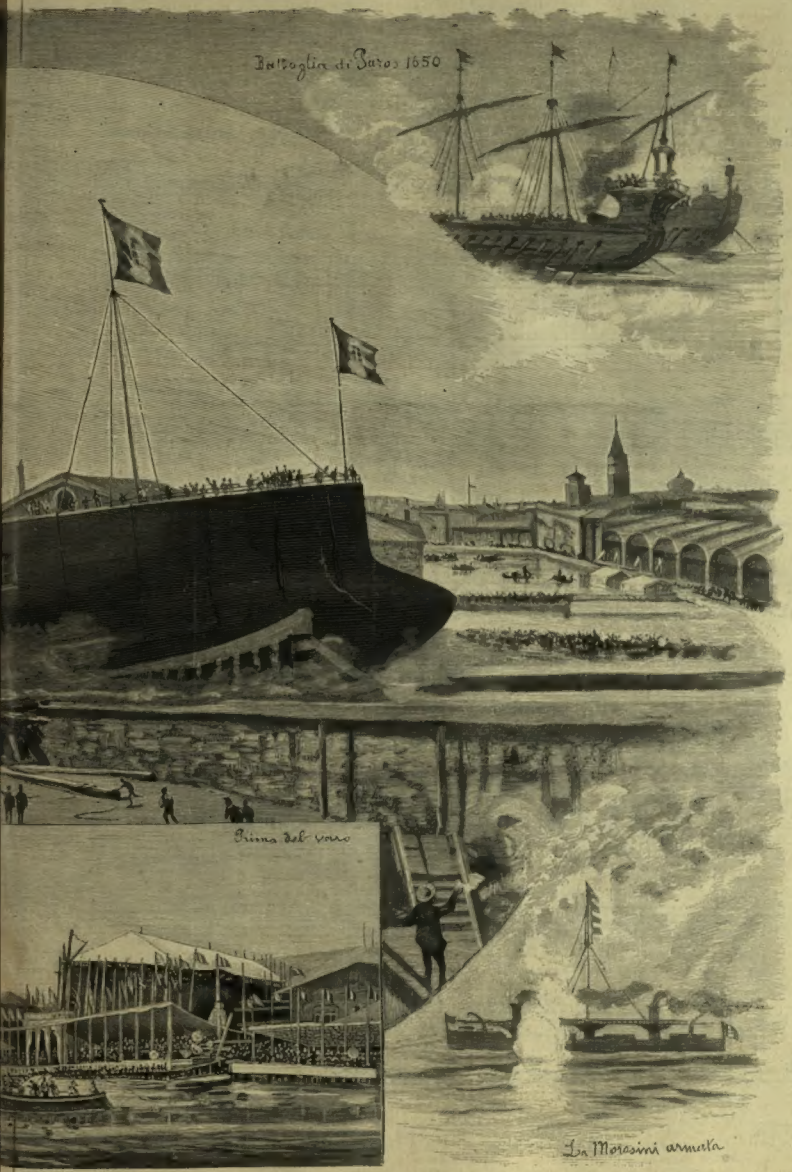
Nel n.° 29 (19 luglio) di quest'anno abbiamo parlato dell'invenzione del conte Vittorio Turati, consistente in un sistema di riproduzione fotoelettrica dei vero, senza ajuto di disegnatori o di incisori. Abbiamo dato in quel numero per esemplare di tali riproduzioni una spada del secolo XVII; oggi ne diamo un secondo, tolto come il primo dall'armeria del Museo Poldi-Pezzoli vetrina B, cioè la ricca gorgiera in ferro argentato, sbalzata a figure rappresentanti Enrico IV di Francia a cavallo in mezzo a combattenti, durante l'attacco di una linea fortificata. Questa bell'opera del secolo XV, colla quantità di figure, si presta benissimo a dimostrare la perfezione e finezza della riproduzione col sistema Turati.

Il tenente colonnello Putti
suicida a Massaua.

Le circostanze della morte di Emilio Putti, tenente colonnello del 1.° bersaglieri, avvenuta a Massaua l' 11 luglio, hanno ancora molto del misterioso. Si è detto con insistenza che egli sia stato vittima non della febbre ma della propria suscettibilità che aveva fatto nascere degli attriti fra lui, comandante del presidio di Massaua, e il colonnello Saletta comandante della brigata italiana. Alcune frasi di una lettera scritta ad un amico, e pubblicata dopo la sua morte, fanno supporre che veramente egli non avesse molta fiducia nel suo comandante. Ma da questo al procurarsi volontariamente la morte non è breve il passo. Era nato a Bologna, da una famiglia nella quale è tradizionale il culto dell'arte. Si arruolò volontario nel 1859, e ciò esclude che fosse nato nel 1846 come hanno detto i suoi biografi ripetendo un errore. Era nato invece nel 1841. Fatto il breve corso della scuola d'Ivrea, se ne uscì sottotenente bersaglieri nel 24.° battaglione, col quale fu all'assalto di Mola di Gaeta, — il 4 novembre 1860, — e vi guadagnò la medaglia d'argento del valore militare. Rese importanti servigi anche durante la compagna contro il brigantaggio. Ufficiale studiosissimo, s'era perfezionato, oltre l'italiano, nelle matematiche e nelle lingue straniere, e fu de' primi ad entrare alla scuola superiore di guerra appena fu istituita. Promosso maggiore, comandò per due anni, con molta lode, la sottozona di Mistilmeri. Era anche valente nella pittura e più di un suo quadretto comparve lodato, sotto altro nome, alle esposizioni di Bologna e di Torino. Di rara modestia, comprendeva altamente il sentimento del proprio dovere. Nell'esercito, superiori, colleghi e subordinati lo tenevano in conto d'ufficiale eccellente e di bell'avvenire; per ciò fu scelto al comando del battaglione di bersaglieri formato in Roma che doveva andare a partire per l'Africa. Nel 1883 aveva tatto parte della missione militare mandata ad assistere alle grandi manovre dell'esercito francese; ebbe poi l'incarico di riferirne al ministero della guerra e la sua relazione fu meritamente apprezzata e lodata. Nella famiglia come alla famiglia mostravasi sperazzoso nell'esito dell'impresa ed esprimeva un dispiacere sdegnoso per le querimonie di molti giornali italiani sulle condizioni de' nostri soldati in Africa. Non si può facilmente ammettere che un uomo d'animo tanto delicato quale egli si è sempre mostrato e quale lo dipingono i suoi intimi, come il Pianacchi — un soldato di tempra nobile e fiera, abbia potuto soggiacere ad un momentaneo scoraggiamento. Deplorando sinceramente la di lui morte, preferiamo crederia una dolorosa conseguenza del clima africano, supponendo che l'ardore della febbre lo avesse tolto di sentimento qualora egli ha risoluto d'essere l'uccisore di sè stesso, gettandosi in mare dal bordo della corvetta *Garibaldi*. Dall'ultimo rapporto risulta che il Putti, ammalato già da alcuni giorni di forte febbre, non aveva più la piena coscienza de' suoi atti e cedette a un impeto di alienazione mentale, ad uno di quegli accessi di mania suicida che sono prodotti da talune malattie. Così si spiega che pochi giorni dopo anche il capitano Caselli del 7.° fanteria, colpito dalla stessa malattia, al momento che da Monchullo doveva essere trasportato all'ospedale di Massaua, si uccise con un colpo di rivoltella.



Venezia. — La corazzata "Francesco Morosini," varata il 30 luglio (disegno d

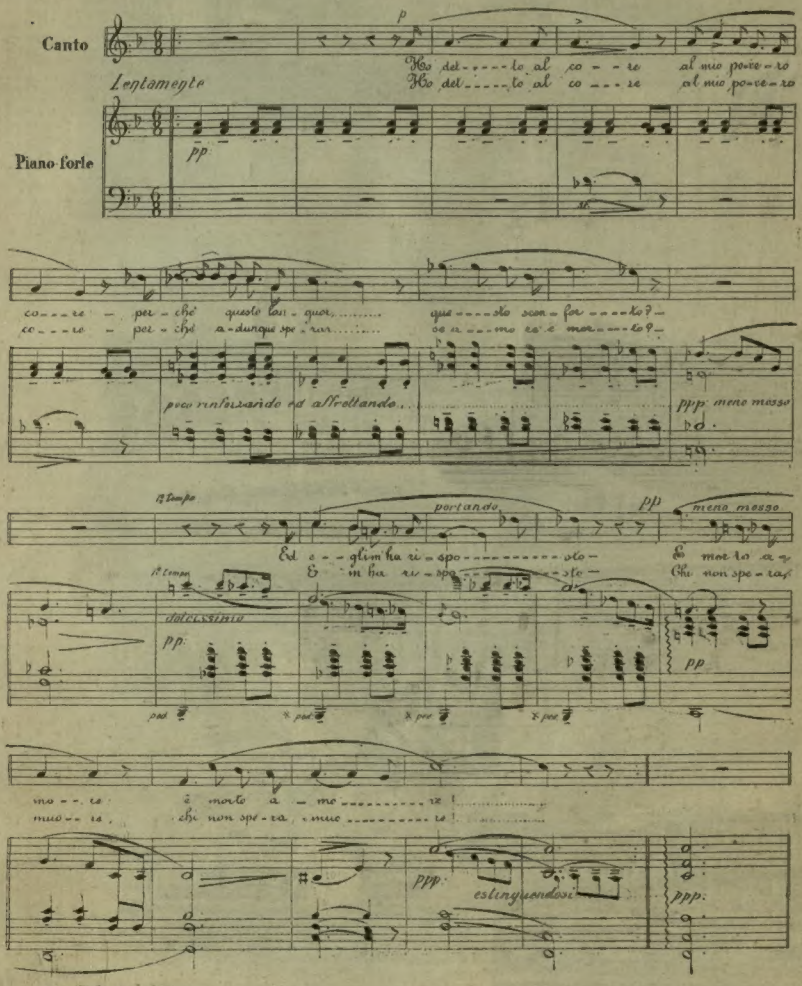


Ximenes, da schizzi del signor Lazzaretti e fotografie di Bonaldi e Sorgato).

Per Album

Spes, ultima dea

Parole di STECCHETTI — Musica di ANTONIO SCONTRINO



GLI ITALIANI NEL NUOVO LIBRO DI STANLEY.

È uscito in inglese da Sampson, Low, Marston, Searle e Rivington di Londra, ed uscirà in breve in italiano dai Fratelli Treves, il nuovo libro di Enrico Stanley, tanto e da tutti atteso.

Non è una esagerazione il dire così: in questi due volumi *Del Congo e della fondazione del suo libero Stato* gli amatori delle avventure africane, sieno essi romantiche signore, giovani entusiasti o arditi soldati, sanno di dover trovare il racconto schietto di forti imprese, di vicende bizzarre; gli studiosi, dai geografi ai botanici, dagli antropologi ai meteorologisti, non possono sperare una guida che meglio dello Stanley, eclettico osservatore, metta loro innanzi il contributo che tanta parte del Continente Nero viene a porgere desso per la prima volta alle varie scienze; gli uomini che abbastanza arroganteniente si chiamano pratici, i politici e i commercianti, sanno bene che questo libro sarà per gli uni una raccolta esatta di fatti e di documenti diplomatici del nuovo Stato che sorge, messi insieme dall'uomo che gli ha fatto da padrino dinanzi al mondo e, per gli altri, un minuzioso ed esatto manuale di mercimonia, spesso anche un bollettino de' prezzi correnti e del tasso de'noli, da consultarsi nell'impendere un nuovo immenso commercio, e se Dio vuole, fare quattrini.

Certo, vi è tutto questo e dell'altro ancora, per un semplicissimo motivo: Enrico Stanley, a differenza di molti altri viaggiatori più o meno africani, non è nè un sognatore nè un fantarone, e dell'antico mestiere, quello del giornalista, gli è rimasta una qualità preziosa, quella di saper scrivere senza fronzoli, senza rettorica, chiaro, semplice, esatto. Anche questa non è una qualità troppo comune. E chi sa, se tutti gli esploratori l'avessero avuta, quante illusioni di meno avrebbe creato l'Africa!

* *
* *

Un beneficio di questi nomini pratici, anglosassoni o *reporters* per giunta, è poi questo: che essi mettono addosso agli altri l'emulazione della stessa loro praticità, cosicchè, per esempio, nel parlare qui adesso del libro dello Stanley mi sento quasi autorizzato a non rifare con lui nè la storia antica del Congo, nè quella delle scoperte portoghesi, e nemmeno l'altra, assai più recente, della Associazione africana internazionale che fece il progetto e le spese di questi viaggi, dai quali doveva uscire nè più nè meno che un nuovo Stato. La vignetta della copertina: una donna nera molto formosa che incorona l'arma del re dei Belgi, direbbe, anche se non lo si sapesse, che l'anima e la borsa della Associazione, è stato Leopoldo II. Nel gennaio del 1878 due incaricati di S. M. belga si presentarono nella stazione di Marsiglia allo Stanley che ritornava dall'Africa, stanco, desideroso di quete, e gli espressero il desiderio del re di "fare qualche cosa di *sostanziale* per l'Africa." Precisamente un anno dopo, tutti gli accordi, tutti i preparativi erano fatti: Stanley ripartiva per l'Africa: e fra il re e il viaggiatore, in tre o quattro abboccamenti, avevano anche trovato la cosa *sostanziale:* fare gli studi preliminari per una ferrovia del Congo di 200 e tante miglia.

Questo era, questo è rimasto in fondo, l'obbiettivo della spedizione di Stanley e poscia della fondazione del nuovo Stato. "Una impresa puramente geografica? Una semplice esplorazione? In verità i loro risultati non avrebbero francate le grandi spese. L'aggiunta di poche dozzine di nomini, alcuni villaggi indigeni, il tracciato di pochi corsi d'acqua, le misurazioni di poche catene di colline, e uno o due capitoli di costumi più o meno simili a quelli d'altri già detti e ridetti, non avrebbero giustificato un esborso di 20,000 lire sterline."

E invece, lo studiare una ferrovia! Alla buon'ora, questo è un concetto pratico: quando avrete speso 600,000 lire sterline, — così almeno calcola lo Stanley, — avrete messo in relazione col mondo europeo 43 milioni d'uomini, cioè 43 milioni di consumatori e di produttori. E se poi a questa ferrovia del Congo, ne aggiungerete un'altra del Nilo, una del Niger, una dello Shari, avrete speso 3,120,000 lire sterline, ma posto in contatto con l'Europa 80 milioni di uomini, e creato un traffico in media di 240 milioni di sterline

Con questa idea ferma e fissa è partito lo Stanley; con questa idea ferma e fissa egli è tornato; era la base del programma per l'Associazione africana; è oggi quella del libro e rimarrà quasi stella polare nella vita del più giovane fra gli Stati. "Uno o due grandi ricchi della Gran Brettagna, del Belgio, della Francia, dell'Italia, dell'Olanda dovrebbero mettersi d'accordo per la questione ferroviaria del Congo!"

In verità bisogna essere riconoscenti al signor Stanley d'aver potuto credere che anche in Italia vi sieno uno o due uomini, non diciamo tanto ricchi, — non è il denaro che manca, — ma tanto intelligentemente intraprendenti da mettersi a costruire a proprio rischio delle ferrovie nel Congo, essi che lasciano fare i tramvai d'Italia dai belgi o dagli inglesi. Ma forse quest'uomo di ferro ha potuto concepire una illusione si bella per noi, grazie a un modesto, ma gagliardo compagno di fatiche, a quell'italiano Francesco Flaminio, del quale, lo confesso, sento il nome per la prima volta.

Era poco più d'un operaio, il Flaminio; era macchinista del vapore *En Avant*, che doveva portare i generosi avventurieri sulle inesplorate acque del gran fiume africano. Ma sì! L'*En Avant* faceva il massimo torto al suo nome. Dopo qualche momento di furia che pareva le caldaie dovessero scoppiare, *stop*... il macchinisti erano disperati: il primo stava lì lì per suicidarsi, il secondo ed il terzo si strapazzavano l'un l'altro rumorosamente quanto inutilmente. Fu allora che si fece avanti il quarto macchinista, questo Francesco Flaminio, quest'uomo quieto come l'olio e con una grand'aria di negligenza. Placidamente come sempre, mentre gli altri là sulla riva nuda e selvaggia di Banana, strillavano a più non posso, Flaminio esaminò pezzo per pezzo tutto il congegno; si morse le labbra, si grattò la testa, meditò un momento, aperse il finestrino della caldaia, vi cacciò la testa, guardò ben bene e poi tranquillamente: "È niente: questo vapore diventerà buono come qualunque altro."

E infatti: alzata una stanga, versata un po'd'acqua, Flaminio, in due e due quattro, rese docile come un agnello il ribelle vapore. Da quel giorno, macchinista e battello furono, naturalmente, indivisibili: ascesero il Congo sino a Viri, abbarono le cateratte di Manyanga, fecero da pionieri alla volta del Lago di Leopoldo II, furono i primi a frangere le acque del Riverè, i primi a sfidare le ondate precipitanti della cascata di Stanley. Nel raccontare le imprese di quell'uomo e di quel battello, che parevano diventati quasi un solo essere mitologico, è uno dei pochi momenti che lo Stanley diventa entusiasta: "Oh, tutto un grande poema si potrebbe scrivere di quel vaporino e del suo conduttore!" Più tardi il piccolo Flaminio, inesauribile nell'aspirare pateticamente alla sua donna lontana, operò di simili prodigi con un altro piroscafo, il *Royal*, che con superbia da re yacht reale si ribellava alle fatiche di quelle ondate selvaggie. Le macchine sembravano ubbidirlo come se lo intendessero, ed egli fosse un mago. La prima isola verde, la prima oasi scoperta, sull'immenso fiume, dopo un viaggio tormentoso di tre giorni fra le rapide, fu chiamata Flaminia.

Un macchinista italiano, si vede, ha dato a Stanley una grande idea dei banchieri italiani.

Lector.

DOLOR SINE LABE.

(Ricordi d'una morta.)

II.

Ho pregato di cuore quest'oggi.

La chiesetta era squallida, muta; pareva una gran fossa umida e vuota. Egli ora vi dorme co'suoi padri. Gli hanno posta una lapide lunga, eterna, con tante parole. Se mi avessero domandato, avrei chiesta un'iscrizione semplice, modesta. Non è buono mentire sui morti: essi forse ne sentono il peso sotterra....

Ho pregato e man mano m'ha invasa una tenue consolazione, come la sonnolenza nella stanchezza. Forse l'anima di lui, purificata dalla morte, m'era vicina: forse il perdono m'ha riconciliata con la sua memoria.

Tornando, ho visto de'villani: portano ancora il mantello in segno di lutto, e mi hanno guardata con pietoso rispetto: una povera vecchia mi ha voluto baciare la mano, e piangeva. Gli volevano molto bene. A' piedi della lapide c'era un mucchio di fiori freschi e d'erbe odorose, raccolti certo sui greppi da quelle care mani incallite.

In casa regna sempre il silenzio de'primi giorni; camminano in punta di piedi, non si guardano in viso. Mio cognato è venuto a vedermi come se facesse una visita a una straniera: in abito nero, corretto, quasi elegante. Mi ha parlato di Dino, severo, pensieroso: bisogna pensare al suo avvenire, porlo in collegio, educarlo bene: finora è venuto su come un piccolo selvaggio e non è conveniente prosegua. Egli ha già fatti i primi passi e mi chiede consigli. C'era nelle sue parole una freddezza pungente, come brezza di gennaio: pareva non parlasse a una cognata. Ho risposto che temevo fosse troppo tenero per la vita di collegio; che, restando, mi sarei occupata molto di lui; che del resto mi rimettevo a quanto egli avesse disposto. In fondo, ho pena che quel bambino parta: ha sugli occhi un'angoscia che strazia. Che sa, lontano, che ne faranno?

III

Piove.

La carrozza che porta lontano il bambino si perde fra la nebbia: un immenso pianto copre la terra. Sono tanto stanca. Non desidero morire, ma riposare almeno un'ora. Io non ho fatto male ad alcuno; perchè, mio Dio, questa pena senza tregua?

— Addio, mamma! — ha detto Dino; e poi non voleva staccarmisi dal collo. Nella carrozza pareva un moribondo a cui non avessero chiuso le palpebre.... Non ho risposto: con le labbra fra i ricci biondi non l'ho baciato....

- Addio, addio!..

E ora la casa è più deserta. Vi corrono degli ululi da abbrividire: fa freddo...

IV.

Com'è bella l'alba fra i monti! sembra un bel sogno luminoso. Stamattina m'è parso di avere un'insolita acutezza di sensi: vedevo nelle trasparenze dell'aria nitidamente paesetti lontanissimi; udivo remoti scampanii di mandrie e di ghiese, canti perdentisi negli echi; e aspiravo profumi boschivi di resine e di timo, ma come sentori tenui e soavi, quasi ricordo di odori svaniti.... sono tornata fanciulla per alcuni minuti; e tra le blande fantasie, ho sorriso: rammentavo la mamma. Ella mi sgridava spesso perchè dal giardino tornavo sempre con le mani graffiate: — Perchè non badi alle spine? — chiedeva lei. — Non so, — rispondevo; e poi, non l'ho mai saputo davvero. Sono rimasta a lungo così insognata, a guardare l'alba, il passato... Come diversi il presente, il tramonto!

V.

Narriamo, per quel fanciullo innocente.

Quando egli sarà grande e leggerà queste pagine, io me ne sarò andata in pace. Allora comprenderà, spero, perdonando. Non so narrarle, le sofferenze; ma il cuore le ha contate co'palpiti.... Le conterà di nuovo adesso, se avrò la forza di rinnovarle tutte. Prego Dio di darmela. Anche altri un giorno non costringa quell'innocente a maledire suo padre e me stessa...

Ne'giorni sereni, di qui, si vede ancora il paesello delle nostre famiglie, un povero paesello, intorno a cui va crescendo sempre più la boscaglia e la solitudine. Mio padre, che vi era nato, lo possedeva quasi tutto; ma fino a trent'anni vi aveva fatto delle rare apparizioni: vi giungeva di notte, misteriosamente, insieme a sconosciuti, poi ripartiva per tornare fra un mese, un anno o due. La mamma ci narrò poi ch'era fra le trame della politica, e seguiva una causa santa per la quale metteva spesso a repentaglio la vita. Pare che nel quarant'otto ricevesse una ferita grave per cui gli amputarono il braccio sinistro, e così tornasse a vivere nel paesello insieme a colei che dovevamo poi avere per madre. La mamma infatti raccontava che in casa sua, nel cuore d'Abruzzo, si congiurava con incredibile accanimento dacchè le avevano impiccato il nonno, carbonaro: e la l'aveva conosciuto. Una notte, egli era inseguito da'birri e trovò scampo proprio nella stanza di lei, dalla cui finestra riprese la campagna, mentre gli sgherri visitavano la casa. S'erano amati tra i pericoli e le ansie continue; vedendosi di rado, scrivendosi qualche volta.... A un tratto scoppiarono i moti di Napoli;

per mesi non ebbe notizie.... Fu una grande tristezza per lei che piangeva in segreto e lo credeva morto. Un giorno se lo vide tornare pallido, ammalato, monco: veniva a renderle la parola, ora; augurandole felicità con un altro.... Dio santo, come doveva farla soffrire a dir di queste cose! La mamma, cara mamma, lo sposò appunto perchè era così, e venne a stare con lui, là, in montagna, nel paesello che si vede di qui ne' giorni sereni. Vissero felici parecchi anni: il babbo s'era dato all'agricoltura, bisognoso di mettere in assetto le sue faccende che piegavano a male; la mamma badava alle sue bambine, a me e a Vittoria, nate di quel tempo. Ricordo bene la maschia e bella figura del babbo, un po' pensoso, ma sempre col sorriso sulle labbra. Sulla sera ci portava fiori e uccellini, e ci carezzava con l'unica mano e co'baci; poi la mamma ci addormentava fra le orazioni e le fiabe di angeletti, di fate, di spiritelli. Crescevamo nella tranquilla e solenne semplicità di boschi: talvolta ci conducevano appunto nel folto degli alberetti, lasciandoci scorrazzare tra le felci, le rute, i cespugli, ad inseguire le farfalle; tal'altre visitavamo le mandre, le fattorie, i poverelli, imparando così mille cose e venendo su floride come due giunchiglie. Io però, comunque nata prima, ero meno forte di Vittoria, che pareva la sorella maggiore; ella infatti mi domineggiava con la inesorabile volontà dei bambini bruni e sanguigni. — Elena, — mi diceva la mamma, — non istà bene che tu obbedisca sempre Vittoria; — ma io non sapevo, nè potevo ribellarmi per non farla piangere. Eravamo grandicelle, quando il babbo prese a far delle gite per le quali la mamma si affliggeva tanto: seppi in appresso che, risorte le speranze sopite, egli aiutava di denaro, di consiglio i patriotti amici suoi.... andava via sempre con Belva, armato fino a'denti, sopra una cavalla bianca, che si chiamava Fioccodineve... Povera bestia! Anche essa ha tanta parte in questi ricordi. Un giorno, sul tramonto, eravamo andate con la mamma sul ciglione che guarda la valle, per vedere se tornasse il babbo, quando udimmo un trotto serrato: — Fioccodineve! Fioccodineve! — gridammo addirittura alla mamma che la riconobbe anche lei e impallidì come una morta. Infatti essa tornava sola, trafelata, e a vederci si fermò sbuffando, come se volesse parlare, percotendo cogli zoccoli la terra: aveva ancora la sella e le briglie gualcite. Dovette essere l'annunzio d'una sventura, poichè la mamma impallidì ancora, e tremante ci riconobbe anche lei e ci ricondusse a casa. Di là spedì messi e corrieri in cerca di lui.... Dopo due giorni di angoscia mortale, tornarono con notizie vaghe, quasi più tristi delle prime: la povera donna pareva impazzita: non prese cibo, non dormì, scrisse lettere ad amici e parenti, e si preparava a correre lei da per tutto, quando sul far della notte del decimo giorno, un vecchio gagliardo, vestito da pecoraio, venne a dare novelle. Il babbo e Belva erano stati presi dagli sbirri e condotti non si sa dove, certo in prigione, come rivoluzionari.... D'allora il babbo non tornò più.... Una sola volta sopra un piccolo lembo di fazzoletto giunse alla mamma una sua parola: — Coraggio? — Pareva scritta col san-



Tenente colonnello Emilio Petti, m. l'11 luglio a Massaua.
(Da una fotografia di Roberto Pait di Bologna)



Nel Marocco. — La strada che conduce a Tetuan (disegno di E. Matania, da una fotografia comunicataci dall'ing. A. Della Corte).

gue; poi, nient'altro. Così restammo orfane, e noi piccine confortammo la lunga malattia della mamma. Quand'ella si riebbe, provvide alla nostra educazione: avemmo in casa una maestra per le lettere e la musica, una pe' lavori donneschi, due povere donne che si odiavano a vicenda e che nel darci ottime massime ci offrivano cattivi esempi. Allora per le difficoltà de' viaggi non potendo scegliere bisognava contentarsi. L'una era alta, magra con naso, mani e piedi enormi, le labbra sottili, i capelli e gli occhi nerissimi, le sopracciglia tragiche, congiunte fra loro, e una bruna peluggine sul labbro e il mento: collerica e divota, piangeva, rideva per un nonnulla, torcevasi le mani o faceva carezze con molta facilità; parlava sempre de' tempi scorsi, delle città grandi, quando lei era ricca e felice.... In alcuni giorni per lei tutto andava d'incanto, in altri tutto a rovina. Io ne soffriva e cercava di contentarla alla meglio; ma era tanto difficile! L'altra piccina, grassotta, vivida, ciarliera, aveva un cuor d'oro pel mondo intero, tranne per l'altra maestra: la spiava, la contraffaceva, ne rideva come pazza, specialmente se giungeva a destare l'ilarità anche in noi. Tutte e due poi innanzi alla mamma erano modelli di virtù e di amicizia: si sarebbero dette sorelle affettuose, tanto sapevano simulare e dissimulare. La loro compagnia perciò era tristamente comica; e noi, pur troppo, ne profittavamo. La mamma, occupata nel conservarci i buoni e sempre malaticcia, tratto tratto ammoniva con dolcezza in noi le maestre; ma ciò produceva burrasche nascoste fra le due donne e non sortiva alcun buono effetto.... Passarono così parecchi anni, e ogni anno la mamma ci conduceva per un mese presso i parenti, dove sulle prime sembrammo due ragazze selvatiche e cattive; ma poi a mano a mano ci vollero bene: onde aspettavamo l'autunno come una bella festa, unica festa nella solitudine montana e nella malinconia della casa. Poi, lontano, fu un gran sollevarsi di popoli; a noi, fanciulle, ne giungeva un'eco remota e cara dalle parole della mamma, la quale nella cacciata de' cattivi re vedeva compiersi un lungo desiderio del marito e del padre. E quando anche per le nostre valli e le nostre rupi sorse la novella e la commossa, e attorno a noi si raccolsero questi buoni alpigiani per difenderci da ogni pericolo, ecco..... — mi trema il cuore al ricordo, — ecco ricomparve Belva vestito d'una camicia rossa, che si getta a' piedi della mamma e non rifinisce dal baciarle le vesti e piangere e dire ch'egli ha vendicato il babbo appena potè uscire di prigione e unirsi a' seguaci di Garibaldi... Non rammento altro di quel tempo. Poco dopo...

VI.

Vittoria era venuta su grande e forte: quando spalancava i nerissimi occhi attoniti e scuoteva la folta capigliatura, le si scorgeva in volto una selvaggia innocenza, di fronte alla quale la mia



Una Gorgiera del secolo XVI, nel Museo Poldi-Pozzoli di Milano.

(Riproduzione foto-elettrica, dal vero, Sistema di V. Turati).

timidezza trovavasi molto impacciata. A sedici anni, era rimasta ancora fanciulla più romorosa che gaia, più ombrosa che testarda: non tralasciava le sue scappate pel bosco vicino, sui tetti della casa e per le capanne de' poverelli. Aveva un cuore tenerissimo: un giorno tornò senza anelli, senza orecchini; raccontò d'una povera donna a cui s'era annegato il figliuolo nel guado della Malacqua; non possedendo altro l'aveva confortata con quegli ori.... La mamma non giungeva a tenerla in freno; e le maestre le davano sui nervi spaventevolmente: ammonita, una volta ebbe tali convulsioni che per ore ed ore si dimenò spasimando. D'allora bisognò trattarla con dolcezza, soddisfarne alla meglio alcuno de' tanti piccoli capricci. Era divenuta grande amica di Belva: il buon servitore, comunque paresse un gigante vicino a lei, le obbediva simile a un bambino. E fu lui che le apprese a cavalcare Fioccodineve. La povera bestia, sebbene un po' vecchia, pareva orgogliosa di portarla: così furono lunghe scorrazzate da prima sulle praterie, poi pe' sentieri e alle fine pel bosco e i greppi. Quando ne tornava col volto acceso e la frusta brandita, ci gettava delle occhiate quasi compassionevoli vedendo me e la mamma a leggere, a ricamare, a suonare il piano. Odiava la musica: preferiva lo stormire soave delle foglie, lo scroscio delle cascate, le canzoni villerecce e degli uccelli: rimaneva talora assorta nell'ascoltare non so che suoni lontani e misteriosi, mentre noi non udivamo nulla. Piangeva di rado, ma il pianto era per lei angoscia e vergogna; onde avveniva che scoppiasse a ridere cogli occhi ancora gocciolanti e la gola in singulti. Per la mamma sentiva una sorta di rispetto canzonatorio, che scoppiava sempre in carezze violente; per me, una tiepida affezione, essendo io, a sentirla, uno de' sette savi della casa, che erano poi: la mamma, le due maestre, il pianoforte, il pappagallo, il gatto.... ed io. Andava molto volontieri nel monastero di Santa Chiara, dove si educavano due nostre cugine e godeva di mettere in iscompiglio quelle povere madri e le allieve. Un giorno, fra le strida della portinaia e la indignazione delle monache vi entrò trionfalmente a cavallo, minacciando di fare una scorsa fra le aiuole del giardino se si ostinavano a strepitare così. Fioccodineve quel giorno ebbe molti zuccherini e Vittoria il soprannome di San Giorgio. Ogni dì una nuova: ma erano scappate innocenti e simpatiche delle quali ridevano le stesse vittime. La maestra di piano volle provarle una volta la sua agilità, lasciandosi prendere in groppa su Fioccodineve. Non l'avesse mai fatto! Vittoria sferzò la cavalla e via di corsa per sentieri scarpati, mettendo addosso alla maestra una paura che mai la maggiore: noi la vedevamo annaspare con le braccia e ne udivamo le grida desolate, senza poter fare nient'altro che deplorare quel capriccio... Sono ricordi strani o bizzarri questi; ma ad essi si collegano tante dolorose vicende....

VII.

Fioccodineve, sferzata a sangue, dovette smarrire la consueta placidezza e prendere la mano alla spietata padrona, poichè perduta d'occhio un bel tratto, la vedemmo ricomparire nella valle sempre a briglia sciolta; ma ora ell'era inseguita da un altro cavallo, che evidentemente cercava di raggiungerla.... La mamma spacciò Belva al soccorso; e rimanemmo un pezzo in attesa piena di trepidazione. Sul tramonto, tornarono; la maestra più morta che viva; Vittoria buia come una nuvola grandinaria: Belva narrò che il signor Gentileschi, un bravo cavaliere, aveva formato a forza Fioccodineve, ricevendo sulle spalle e le mani una pioggia di frustate dalla signorina.... che egli era giunto proprio mentre il giovanotto, vedendolo, se ne andava dopo d'aver salutato con rispetto la maestra e Vittoria.... La mamma ne fu mortificata: scrisse chiedendo scuse per sua figlia a quel signore; lo pregò venisse a trovarci e sarebbe stata lieta di rinnovarle a voce....

VIII.

Egli venne.. Tremai a vederlo; arrossì; balbettai appena poche parole; e quando lo guardai in viso, il cuore mi battè più di prima. Perchè perchè, poi? Forse nelle fantasie di fanciulla solitaria avevo sognato così un troviero, un poeta, un eroe. Egli non era tanto, ma era buono e simpatico: rise dello sdegno di Vittoria, che non voleva lasciarsi trattenere, rise anche delle frustate, volle stringere la pace con la "piccola amazzone;" ma Vittoria non si fece vedere in sala. Il discorso cadde sulla sua famiglia: erano tre fratelli, ma sempre discordi per tradizione antica: egli, tornato di poco, pensava di lasciare le città grandi, dov'è perpetua, sottile e vicendevole insidia al bene d'ognuno; pensava di rimanersene in pace nel castello nativo, là, fra le montagne nostre.... Poi, come confessasse un gran peccato, disse: — E così, prenderò moglie.... — Se ne andò, promise di tornare fino a che non avesse placata Vittoria; ma per due settimane non si vide. Mi parvero assai lunghe due settimane: prima, io non aveva mai aspettato. Mi stava nel pensiero, sempre: nelle preghiere, nei sogni, nel lavoro e nelle passeggiate. Talora, alla finestra, guardavo da presso e da lontano, trepidante; e che batticuore se udivo uno scroscio di frasche nel bosco, un trotto di cavallo per l'erta! La solitudine cominciò a pesarmi: ero distratta, cattiva, molto cattiva: il ruolo di lui semplici e schiette, mi parevano l'olezzo di profumi durevoli, e non giungevo a comprendere come Vittoria potesse essere così severa con lui, che in fondo aveva fatto una buona azione. Vittoria invece si dilettava d'una strana allegrezza fragorosa, correva di stanza a stanza, strappava fiori nel giardino, pestava sul piano, assordava la mamma per riavere Fioccodineve. La mamma aveva minacciato di venderlo s'ella non fosse cortese col signor Gentileschi. Un giorno scopersi che piangeva; un altro giorno intravidi che si nascondeva in petto un pezzo di carta.... La osservai con maggior cura, anzi.... Dio mi perdoni, la spiai. Non so quale imperioso istinto mi avvertiva ch'egli non era estraneo a quelle commozioni. La notte, mentr'ella dormiva affannosamente, innanzi a un'opaca lampadetta della Vergine, lessi il biglietto che le avevo tolto di nascosto.... Gli scriveva, dandogli del "signore" scusandosi, dicendo, che però non intendeva di essere perdonata, morirebbe piuttosto; finiva col dimostrare che, ospite nostro, egli poteva essere un indifferente, non un nemico; e infine mi pareva parlasse ad alcuno di quella lettera....." Povera bambina! Piansi di rimorso e di tenerezza: un sentimento nuovo, un misto di astio e di esclusivismo che poteva essere un principio di gelosia mi aveva spinta a violare quell'innocente segreto. Fu mandato lo scritto? Non so: ma quand'egli tornò e rimase a pranzo da noi col curato e il dottore, non ebbe premure che per lei e mi parve. Perchè ne soffrivo? perchè appena potetti un momento corsi a nascondermi in faccia tra le mani e rimasi nella mia stanza alcun tempo singhiozzando? Vittoria fredda, sorridendo a denti stretti, sembrava lo disprezzasse: ed egli la carezzava con lo sguardo mite e turchino, con le parole armoniose, cogli scherzi teneri ed arguti! — L'ama! — conchiusi, e mi parve si facesse attorno una ruina buia.... Dio, com'è terribile il crollo d'una prima illusione!...

IX.

A me diceva solo delle sue terre e delle cacce. Un giorno mi parlò di sua madre, morta da un pezzo: — Era bella e santa — aggiunse: — era come voi, soave. — Dovetti guardarlo stranamente perchè si volse ad altra persona, ad altro discorso. La lotta fra Vittoria e lui, seguitava celata, profonda, come avversione sorda di chi s'insegua con ansia non potendosi raggiungere mai e quand'erano stanchi, ora l'uno ora l'altra veniva da me a riposare. Erano molto crudeli così. Mi narravano i torti, le ragioni, come due bambini, mi promettevano di tornare amici; ma bastava un lieve alito per rinnovare le bizze. Egli, talvolta, diventava triste quasi fra lo scoppiar delle risa; e solo allora mi fissava con lungo sguardo affettuoso, che non sostenevo senza arrossire. Il vecchio curato aveva scoperta tra la famiglia sua e la nostra vecchi legami di parentela: udii dire alla mamma: — rinnoviamoli. — La mamma sorrise e da quel giorno fu più severa con noi, con lui. A un tratto egli smesse le visite frequenti: dopo quindici giorni tornò, si trattenne poco, e poi sparve di nuovo. Gli si erano tolti in volto i segni di acerbe sofferenze. Nell'accomiatarsi mi disse piano: — Per voi. — Per me? Che male gli aveva fatto io? Di que' giorni Vittoria faceva sempre accompagnarsi da Belva e cavalcava lungamente: alcune sere tornava radiante, altre crucciata, e nella ingenuità della impressione non sapeva nascondere nulla. Com'era bella allora! Traverso la persona graziosa altiava un ardente soffio di vita irrompente come fiore gigante che sbocci. Io pregava Dio che mi togliesse dall'anima quell'affetto, che mi facesse morire piuttosto che togliere la felicità a lei....

X.

La mamma venne nella mia stanza. Mi disponevo alla preghiera e al sonno; ero stanca: quel giorno Vittoria era stata crudele con lui; aveva riso del suo pallore, delle sue malinconie, persino del suo castello dalle torri scrollate. Il vecchio prete si trattenne poi da solo a solo con la mamma. E così la mamma, la sera, mi disse carezzandomi i capelli, che il signor Gentileschi m'aves scelta a sposa; che non ne aveva parlato a me prima per un delicato riguardo a lei, e che s'io non lo rifiutavo avrebbe voluto affrettare le nozze. Non seppi rispondere parola: piansi non so se di gioia o di paura; ma promisi di pensarci su la notte, e avrei deciso il giorno dopo. Sa Iddio che notte passai: dunque egli non l'amava Vittoria? egli amava me a cui non aveva prodigato premure di sorta? E se si fosse ingannato, se vedendosi trascurato dall'altra si fosse rivolto a me per oggetto offeso? Ma ogni dubbio scomparve al mattino quando Vittoria venne a dirmi fra cento augurii che in fondo i savi si accoppiano bene e che lei quel San Luigi non l'avrebbe sposato a donarle le Fiandre e i regni di là dal mare. La mamma aggiunse però che il giovane era buono, colto, ricco; che lei invecchiando aveva bisogno di sapere ben collocate le figliuole e che..... insomma, sarebbe stato male dir di no. Ero alta fine una povera fanciulla; mi lasciai guidare; mi abbandonai tutta a quell'affetto primo ed unico, senza sapere.... Per due mesi, egli venne da noi come fidanzato, trattava Vittoria come fratello maggiore, e Vittoria ora lo lasciava in pace, ora lo fuggiva, spesso parlando di voler davvero diventare una madre badessa nel monastero di Santa Chiara. Dal giorno ch'egli mi aveva prescelta, io si leggava in volto un accoramento così comico, un'irritazione così tristamente burlesca, che non si capiva più quando parlasse da senno. La mamma le dava della pazzerella; come me ella non aveva compreso il mistero di quell'anima. Ricordo que' giorni uno per uno a trepidavo continuamente, perchè amata tanto, non mi sembrava abbastanza....

XI.

Mi condusse subito qui in questo grande desolato castello. Volle rimanassero nella casa sua i ricordi di que' giorni lieti. Rammento: mi accolsero come un giorno ricevevano le marchesane, con devozione rispettosa, con archi fiorenti d'alloro e di mirto, con musiche e scampanii. N'ero stanca e confusa. Perchè la vista dell'erba fra il selciato della corte mi strinse il cuore? Perchè tremai nel passare la soglia delle mie stanze? Non so: certo una deserta malinconia mi faceva sembrare scontenta, e dovetti lungamente sorridere, parlare, mostrarmi gaia per non offendere il mio sposo. A mano a mano mi assuefeci: egli prevedeva ogni mio desiderio, pareva tanto felice! Passarono più di venti giorni così; poi partimmo e per alcuni mesi vedemmo varie belle contrade. Oh, le stupende montagne della Svizzera; gl'incantevoli laghi di Lombardia, gli aranceti eterni di Sorrento! Per anni ed anni mi sono stati di conforto solo con le immagini. Ogni cosa, a traverso il suo bene, mi pareva buona e bella: appoggiata al suo braccio, riposavo come una bambina presso la madre, e non sperava niente più, pregando Dio ci conservasse sempre così sorridenti. Avevo sognato da giovinetta quella mitezza di vita. Vorrei esser poeta per rivelarla nelle tenuissime emozioni, nelle lagrime dolci, negli abbandoni soavi. ..

XII.

Tornammo.

Da soli riempivamo tutta la casa: non v'è canto inesplorato, nè v'è stanza che non vide le carezze nostre. Sembravamo bambini a' servi che

sorridevano teneri o arguti; e a noi stessi ignoti ogni di più, perchè ci pareva di volerci più bene. C'intendevamo senza parlare, o la parola era suono che per altri non aveva senso mentre per noi diceva tante cose! Ci lasciavano in quella serena solitudine amici e parenti: la mamma, e Vittoria venivano di rado.... Ricordo: la prima volta che Vittoria venne da noi ed egli la baciò come cognata ella gli cadde svenuta fra le braccia. — Non so che sia — diceva la mamma — ma, da un pezzo ella nasconde qualche dolore. — Infatti, comunque ridesse d'ogni cosa, la pena trasparìva dal pallor cereo delle guancie, dalla simpatica stanchezza degli occhi, dal molle andamento della persona. — Che hai? — le chiesi un giorno, rimaste sole sulla più alta terrazza del castello. Torse il viso, poi avvicinandosi al muro e additando l'orrido che mugge di sotto: — Vorrei riposare laggiù — rispose. E non potetti trarle di bocca altra parola. Egli la trattò sulle prime come la ragazza d'un tempo; rise con lei motteggiandola, rise del vecchio Fioccodineve ch'ella si ostinava a montare; rise persino delle arie di riserbatezza austera ch'ella si dava talora. Strano! Non sempre Vittoria lo seguiva nel gioco, anzi una volta corse da me a denti stretti: — Ma fagli capire che.... che mi tormenta così! — Lo pregai di cambiar tono; e lo vidi diventare premuroso e gentile. Vittoria d'allora venne più di rado: la mamma scriveva che le monache di Santa Chiara le gustavano il cervello dicendole di farsi suora, che bisognava distoria da quell'idea allontanandola dal chiostro, che perciò l'avrebbe mandata da me per qualche tempo o sarebbero venute insieme.... N'ebbi gioia davvero.

Volevo cominciare a diventar dama e spesso non mi raccapezzavo nelle cose più semplici: il consiglio, l'aiuto della mamma m'erano essenziali, e poi, dopo un anno di nozze, anche lui doveva attendere alle sue faccende; e la solitudine non poteva essermi piacevole. Così facemmo per buon tratto una sola famiglia; così il vecchio castello Gentileschi si popolò di quando in quando per feste e conviti e così Vittoria trovò nel cognato un cortese cavaliere. Tra la gente mi sentivo felice, ma quando mi raccoglieva a pregare, mi assalivano turbamenti o timori e la preghiera finiva in singulti. Mi credevo tanto cattiva nel dubitare dell'innocenza dell'una, della lealtà dell'altro; eppure il dubbio, scacciato, tornava più insistente, più tormentoso.... Un giorno soffersi torture inaudite: nel pomeriggio entrambi vollero fare una corsa a cavallo per la boscaglia; Belva disse che c'era burrasca in aria; ma essi ne risero mostrando il cielo sereno e andarono. Dopo un'ora o poco più si levò da ponente a frotte a frotte di nuvoloni neri la tempesta; e in breve fu buio livido squarciato da un balenio stridente o rauco, che pareva ripercuotersi minacciando per tutte le gole della montagna. Belva disse ancora che sentiva odore di grandine e bisognava andasse a cercarli nella foresta potendosi smarrire; e partì. Si udiva ancora il trotto dello stallone, che prese a venir giù la grandinata e la pioggia fitte, pesanti, rumorose.... Nella chiesetta risonavano a distesa: la mamma piena di terrore pregava, andava da una finestra all'altra, non mi ascoltava più.... Io.... io soffrivo molto; e non immaginavo pericolo; ma li vedevo in qualche grotta remota e mussosa stretti l'una all'altro, sorridere, amarsi.... Dio, Dio! Certo un angelo cattivo mi susurrava quelle tentazioni. Quando tornarono, il cielo purificato rideva nel tramonto; Vittoria sparve nelle sue stanze; ma lui raccontò a lungo, disinvolto, gaio, come fossero appunto vicino all'antro dell'orsa", ampissima caverna, quando furono colti dal temporale, che Vittoria fu insolitamente paurosa e che solo la pietà per Fioccodineve potè indurla a ripararsi là, dove del resto rimasero a lungo co'cavalli e dove ammiravano molte bellezze di incrostazioni calcaree e di stalattiti.... Belva tornò sul tardi, e dopo d'aver detto d'essere uno sfortunato esploratore, con gran mistero consegnò a lui un fermaglio di platino che Vittoria soleva portare al collo.... Egli monìò sulle furie; perchè quel mistero? Il fermaglio era della signorina e se l'aveva smarrito nella grotta, niente di più naturale. Belva andò via con le lagrime agli occhi, e per molti giorni se ne stette in disparte nella rassegnazione cupa d'una fiera ammalata.

(*Continua*).

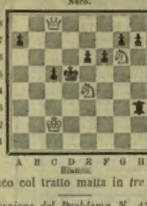
D. CIAMPOLI.

SCACCHI

PROBLEMA N. 436

Del signor G. D. Fonda di Vienna.

Nero.



Bianco.

Il Bianco col tratto matta in *tre* mosse.

Soluzione del Problema N. 432:

Bianco. (Turcotti-Bombardi).	Nero.
1. A e7-d8 +	1. R c7-d8!
2. C c6-b7 +	2. R d8-e7
3. C a7-c8 +	3. R e7-f7
4. C b7-d8 +	4. R f7-g6
5. C c8-e7 +	5. R g6-g5!
6. C d8-f7 +	6. R g5-h4
7. C e7-f5 + matta.	
	Se 1 R e7-d6?
2. C e5-b7 + matta.	
	Se 5 R g6-h6
6. C d8-f7 + matta.	

Ci inviarono soluzione giusta i signori: Vittorio De-Barbieri di Oleggio; Crespi Edoardo e Camillo Oldone di Milano; Caffè Sorcinai di Cremona; Circolo Scacchistico di Casalcalenda, e N. N. di Cremona, compresi i precedenti del N.° 426.

SCIARADA.

Come si legge in celebre sonetto.
Al fuoco va mescendosi il *primiero*
In que' momenti in cui l'umano petto
Turbato e contristato è dall'*intero*;
Quanto al *secondo*, guai se proferito
L'abbia un despota, e non venga obbedito.

Spiegazione della Sciarada a pag. 79:
Sol-unto.

Gustav LOHSE

Profumiere di Corte, 43, Jaeger-Strasse, Berlin.

"Mughetto" di LOHSE | Héliotrope blanco di LOHSE
Nuovo!! Giglio del Giappone di LOHSE
Essenza di LOHSE "La Violetta di San Remo"
Sapone rosa del Re | Sapone Mughetto
Sapone triplo Héliotrope blanco

I prodotti della suddetta Firma, premiati a tutte le Esposizioni internazionali, trovansi in tutte le Città d'Italia. All'ingrosso da GIUSEPPE BAUMGARTEN, Milano.

È uscita la 16.ª dispensa dell'opera:

Nostra Donna di Parigi

o

ESMERALDA

DI

VITTOR HUGO

Esce a dispense di 8 pagine riccamente illustrate

Centesimi 5 la dispensa

Associazione all'opera completa: LIRE TRE.

Dirig. comm. e vaglia agli Editori Fratelli Treves, via Palermo n. 2, Milano.

LA FABBRICAZIONE E CONSERVAZIONE DEL VINO

istruzioni popolari del Dottor

LUIGI MARESCOTTI

Un volumetto di 128 pagine in-32

Una Lira.

Dirigere commissioni e vaglia agli Editori Fratelli Treves, Milano.

Nuovi volumi della Biblioteca Amena

DONNA ROVINA

romanzo di

SAVERIO DI MONTEPIN

Un volume in-16 di 320 pagine

Una Lira.

La casina dei Lillà

romanzo di

SAVERIO DI MONTEPIN

Un volume in-16 di 300 pagine

Una Lira.

Resuscitata

(CALLED BACK)

romanzo di

UGO CONWAY

Un volume in-16 di 320 pagine

Una Lira.

Gli amori di un medico

romanzo di

CLARETIE

Un volume in-16 di 340 pagine

Una Lira.

LA CASA VUOTA

romanzo di

CLARETIE

Un volume in-16 di 330 pagine

Una Lira.

Dirigere commissioni e vaglia agli Editori *Fratelli Treves*, Milano.

È uscita la TERZA EDIZIONE della

GUIDA DELL'ALTA ITALIA

COI PAESI LIMITROFI DI

NIZZA, TRENTINO, CANTON TICINO, TRIESTE E TRIESTE.
LA LINEA DEL GOTTARDO, IL LAGO DEI QUATTRO CANTONI, LUCERNA E ZURIGO.

Con la carta geografica dell'Alta Italia, 3 carte di laghi e 16 piante di città

Nuova edizione completamente rifusa

CON LA DESCRIZIONE DELLA LINEA DEL GOTTARDO

Il favore sempre crescente delle Guide Treves ci obbliga ogni anno a farne nuovo ristampe. Questa circostanza accresce la loro superiorità, poichè ci permette di tenere al corrente delle novità che si verificano costantemente ai nostri giorni. Ogni ristampa della *Guida* presenta al viaggiatore un libro fresco, con le indicazioni esatte e le più recenti. La nostra *Guida* arriva in tempo con la stagione dei viaggi, e continuerà ad essere la più ricercata dagli Italiani, come la più completa e la più ricca.

Un bel volume rilegato in tela e oro: **LIRE CINQUE.**

Guida dell'Italia Centrale. Con una grande carta geografica dell'Italia, 15 piante di città, di Musei, ecc., e la *Grande Pianta di Roma*. — Questo libro di oltre 600 pagine in caratteri compattissimi, e fitti appositamente, è diviso in quattro parti: I. Emilia e Marche. - II. Toscana. - III. Umbria. - IV. Roma e dintorni . . L. 6 —

Milano e la Lombardia. Comprensi i laghi di Como, di Lugano, Maggiore, d'Orta, ecc., e il Canton Ticino. Con 2 carte dei laghi, 5 piante delle città di Milano, Bergamo, Brescia, Pavia e Cremona. . . . . L. 3 50

Venezia e il Veneto. Comprensi il lago di Garda, Trento, Trieste e l'Istria. Con 5 carte. . . . . L. 3 50

Torino, e suoi dintorni. Con la pianta di Torino e numerose silografie. Legato in tela e oro . . . . . L. 2 —

Firenze e dintorni. Con le piante di Firenze, della Galleria Pitti, della Galleria degli Uffizi, e dei dintorni . . . . L. 2 —

Roma e dintorni. Con le piante di Roma e suoi dintorni . . L. 3 —

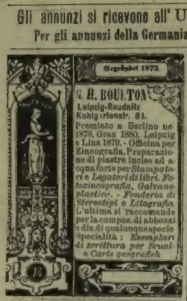
Guida di Palermo di ENRICO ONUFRIO. Con la pianta della città di Palermo. . . . . L. 2 —

Guida di Parigi di FOLCHETTO. Con la pianta di Parigi, dei boulevards, ecc . . . . . L. 3 —

In preparazione: GUIDA DELL'ITALIA MERIDIONALE.
GUIDA DELLA SVIZZERA.

Dirigere commissioni e vaglia ai Fratelli Treves, Editori.

Gli annunzi si ricevono all' UFFICIO DI PUBBLICITÀ dei FRATELLI TREVES, Corso Vitt. Em., Angolo Via Pasquirolo, Milano.
Per gli annunzi della Germania, Austria e Svizzera rivolgersi all'Ufficio di Pubblicità ADOLFO STRINER in Amburgo. - Prezzo per ogni linea 75 Cent. di Germania.



Premiato a Berlino nel 1879, Graz 1880, Leipzig e Lissa 1879. - Officina per Zincografia, Preparazione di pietre litiche ad acquaforte per Stampatori e Legatori di libri. Fotocalcografia, Galvanoplastica. - Fonderia di Stereotipi e Litografia. L'ultima si raccomanda per la compra di abbozzi e dis. di qualunque specie - Specialità: Esemplari di scrittura per Scuol e Carte geografiche

COLLARI PARASSITI PER CANI
Qualunque Cane perda, attone uno per poco tempo, tutti gli insetti, si garantisce del resto che questi collari non nuocione.
Spedizione franca contro invio di M. 2.50 = L. 2.65 per Collare.
Fettwarenfabrick, Berlin S. 0. Lausitzerstr. 14.

FREDDO e GHIACCIO
a buon mercato
SOCIETÀ INDUSTRIALE
dei Prodotti con Brevetto
RAOUL PICTET
SI SPEDISCE IL PROSPETTO SENZA SPESE
19 - Rue de Grammont - 19
PARIS.

Per l' Esposizione Universale di Anversa
ANVERSA
DI
CAMILLO LEMONNIER
Un volume di 208 pagine in-8 con 41 incisioni
Lire 3. 50.
Dirigere commissioni o vaglia agli Editori *Fratelli Treves*, Milano.

Carte da Visita.
100 carte francia di carta fina di cotone da 50 Cent. Non alla qualità le più fine e più care nè più ricco e inesperabile assortimento. Inoltre *Lettere d'affabilità con patente. Carte con monogrammi. Carte di visita con epure ogni sorta di stampati*
Brillante assortimento di campioni per Agenti.
Kühn & Richter, Leipzig-Reudnitz.

Nuovissime Pubblicazioni
DEI
FRATELLI TREVES
MILANO Via Palermo, 2. — MILANO Via Palermo, 2.
Spedire commissioni con vaglia postali.

A. G. BARRILI
MONSÙ TOMÈ
ROMANZO STORICO
Un bel volume in-16 di 356 pagine.
Prezzo . . . L. 3. 50.

JARRO
APPARENZE
NUOVO ROMANZO
Due volumi in-16 di 600 pagine.
Prezzo . . . . . L. 7.

E. CASTELNUOVO
DUE CONVINZIONI
NUOVO ROMANZO
Un volume in-16 di pagine 392
LIRE QUATTRO.

Un volume in-8 con 27 incisioni. (Ediz one rivoluta dall' autore).
Lire 3. 50.
VIAGGIO NEL MAR ROSSO E TRA I BOGOS
di ARTURO ISSEL.

Un vol. di 360 pag. col ritratto, la biografia e l'autogr. di Mamiani.
Lire 4.
DEL PAPATO NEI TRE ULTIMI SECOLI
di T. MAMIANI.

E. PIOVANELLI
CALEDONIA
Due bel volumi in-16 di 650 pagine.
Prezzo . . . . . L. 7.

P. MANTEGAZZA
INDIA
Due bel volumi in-16 di 650 pagine.
Prezzo . . . . . L. 7.

G. B. LICATA
ASSAB E IDANÀCHILI
VIAGGIO E STUDII
Un volume in-16 di circa 350 pagine.
Lire 3. 50.

Vol. I. — *Massauah, Keren, Kassala*
Vol. II. — *Ghedaref, Kartum, Shakim.*
Prezzo . . . . . L. 7.

Un volume in-16 col ritratto e l'autografo di Vittor Hugo.
Prezzo . . . . L. 2.

DAL PO AI DUE NILI
DEL CONTE
L. PENNAZZI.

VITTOR HUGO
RICORDI E NOTE DI
D. A. PARODI.

Inchiostro violetto raro comunicativo di
AUG. LEONHARDI
Il miglior inchiostro da copiare che da copie doppie anche dopo sei mesi. L'originale resta vigoroso. Si può avere in tutte le prime Cartolerie.

Brevetto! **FILTRO DA ACQUA** Brevetto!
che fin allora eccellentemente i molti mo introdotto in Germania. A buon prezzo, e che si può portare per mezzo d'un semplice giro ad ogni tempo e nel luogo come sta senza spesa e fatica. Permanente (grazie servibile Ditta rappresentanti. *W. Obschewsky Berlin, Kessel Str. 31.*

FRATELLI ZEDA
CAMPANELLI ELETTRICI
premiati con medaglia d'argento all'Esposizione di Milano del 1875.
ED A QUELLA I INDUSTRIALE DEL 1881
Fornitori della Real Casa di Savoia
MILANO. - Via Orso, N. 11. - MILANO

Biblioteca Illustrata
PER I RAGAZZI

ALCOT (L. M.). *Jack e Jane*, riduzione dall'ingl. di Sofia Fortini Santarelli. Con 25 incisioni.
BAUDE. *Mitologia per i giovinetti*. Con 117 disegni.
CERVANTES. *Storia dell'ammirabile Don Chisciotte della Mancia*. Nuova edizione. Con 64 incisioni.
COLET (Luigia). *Infanzie di uomini celebri*. 2.ª ediz. Con 37 incis.
DOLLARI. *La storia d'un gatto*. Con 39 incisioni.
Favole italiane, di celebri autori. Con 31 dis. di V. Bignami e D. Paolocci.
FENELON (arcivescovo di Cambray). *Favole*. Con 28 incisioni.
FRUILLET (O.). *Pulcinella sua vita e sue avventure avventure*. Con 90 inc.
HAUFF (Guglielmo). *Le carovane, racconti orientali*. Con 46 incisioni.
— *L'albergo della Selva Nera*. Con 58 incisioni.
HERRI. *Storielle brevi*. Con 27 incis.
LESAGE. *Avventure di Gil Blas di Santillana*. Edizione destinata all'adolescenza e illustrata da 42 incis.
MAYNE-REID. *Al mare!* Con 29 incis.
MILANI. *Avventure speciali della natura e della scienza*. Con 57 incisioni. Seconda edizione.
MISS MAC INTOCH. *Racconti di zia Caterina*. Con 130 incisioni.
— *Nuovi racconti di zia Caterina*. Con 36 incisioni.
MORANDI (Felicita). *Ida e Clotilde*. Con 23 incisioni.
PHILIPS (E. C.). *Rosetta e i figli della Fattoria*. Con 15 incisioni.
PORCHAT (Giacomo). *Novellette meravigliose*. Con 21 incisioni.
RENAZZI. *Pro Patria ed il vero eroismo*.
SCOPOLI-BIANI (Isabella). *Rosetta*. Tre racconti. Con 22 disegni di Ribustini.
SÉGUR (contessa di). *L'Albergo del Lampo Cremisi*. Con 75 incisioni.
— *Il cattivo genio*. Con 97 incisioni
— *Il generale Durakine*. Con 57 inci
SWIFT. *I Viaggi di Gulliver*. Tradotti dall'inglese e abbreviati ad uso dei fanciulli. Con 37 incisioni.
VAN BRUYSSEL. *I ciambi del vecchio orso*. Con 52 incisioni.
VILLARI (Linda). *La Canna d'oro*.

Prezzo di ciascun volume: L. 2 25. Legato in tela e oro: L. 3.
Dirigere vaglia al Fili. Treves, Milano



IL RISTORATORE UNIVERSALE dei CAPELLI della Sigra S. A. ALLEN

per ridonare ai capelli bianchi o scoloriti, il colore, lo splendore, e la bellezza della gioventù. Dà loro nuova vita, nuova forza, e nuovo sviluppo. La forfora sparisce in pochissimo tempo.
Il profumo ne è ricco e squisito. "UNA SOLA BOTTIGLIA BASTÒ," ecco l'esclamazione di molte persone i di cui capelli bianchi ricquistarono il loro colore naturale, e le di cui parti calve si ricoprirono di capelli. Non è una tintura. Se volete ridonare alla vostra capigliatura il colore della gioventù e conservarla tutta la vita, affrettatevi a procurarvi una bottiglia del Ristoratore Universale dei Capelli della Sigra. S. A. ALLEN.
Fabbrica 114 e 116, Southampton Row, Londra. PARIGI E NUOVA YORK.
Si vende da tutti i Parrucchieri e Profumieri, e da tutti i Farmacisti Inglesi.
Si vende in Milano presso G. B. DUVANT, Gall De Cristoforis, 64-68, ed all'ingresso: Uccellini e Comp., Corso Venezia, 71.

DIFFIDA
Si avverte il pubblico che il signor CERRUTI LUIGI che si spaccia per nostro rappresentante, non è stato da noi autorizzato di fare affari per la nostra Casa nè tanto meno esigere somme per nostro conto. Qualunque pagamento fatto a sue mani lo riteniamo come nullo.
F.lli TREVES.

Monsù Tomè
ROMANZO STORICO DI
ANTON GIULIO BARRILI
Un vol. in-16 di 356 pag. L. 3. 50
Dir. comm. e vaglia a *F.lli Treves* Milano

VIRILITA' ESAUSTA
o indebolita, debolezza generale, età critica, perdite in ambo i sessi, sono rinvigorite e guarite dai globuli *ricostituenti coco-fosfo-marziali* del Dottor Taylor che contengono la vitalità dei migliori ricostituenti conosciuti. Per loro natura sono facilmente solubili nel sugo gastrico e di facile assimilazione, quindi di nessun peso allo stomaco anche il più delicato, e di azione pronta e duratura. L. 5.00 al flacon. Si spediscono in per pacco postale. Dai concessionari *Bertelli e C.*, farmacisti, *Milano*, Via Monforte 6. Deposito primario farmacie del Mondo. (6)

THE GRESHAM Società Inglese di Assicurazioni sulla Vita
Stabilita in Italia nel 1865.
Cauzione al Governo Italiano L. 891.690 in rendita 5 %, del Debito Pubblico.
Direzione della Succursale d'Italia a FIRENZE, Via de' Gondi, 4, Palazzo Gresham.
Situazione al 30 giugno 1884. — Fondo di garanzia L. 65.337.520,02. - Reddito annuo L. 17.134.228,05. - Pagamenti per assicurazioni liquidate più di L. 147.700.000,00. - Utili ripartiti stanza, L. 14.000.000.
Assicurazioni in caso di morte, con partecipazione agli utili, o senza. *Assicurazioni miste, a termine fisso, di rendite vitalizie differite*, ecc. *Rendite Vitalizie immediate*, dal 10 al 15 per cento del capitale versato secondo l'età. — Partecipazione all'80 per cento degli utili.
Agenzie generali in Milano, Impiegato specialista OSVALDO VITALI Via Manzoni 6.

LE EMORROIDI.
Sono prontamente sciolte e radicalmente guarite dall'*Olio di Sperma ma-rino raffinato*, preparato sotto forma di Unguento dal Dottor W. Sigmund che ha il vantaggio, oltre di essere un rimedio sicuro di non portare nè irritazione, nè bruciori, nè odore, nè macchie. È assai raccomandato. L. 3.00 al flacon, più 50 centesimi, se per pacco postale. 3 flacon L. 8.50 e franchi. — Dai concessionari *Bertelli e C.*, farmacisti, *Milano*, Via Monforte 6. Deposito primarie farmacie del Mondo. (6)

C'ERA UNA VOLTA Sabe di L. CAPUANA illust. da *A. Mondolfi* L. 7,50
Dirig. comm. e vaglia agli edit. *Fratelli Treves*, Milano.

RANZINI-PALLAVICINI CARLO, *Gerente*. — STABILIMENTO TIPO-LITOGRAFICO DEI FRATELLI TREVES, MILANO.